

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

19^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi	Pag. 787	dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (17)	
		(Seguito della discussione):	
Disegni di legge:		BANFI	Pag. 801
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	787	CINGOLANI	789
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti	789	MINIO	794
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario		ZACCARI	812
		Giunta per il Regolamento:	
		Variazioni nella composizione	787

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 25 luglio 1958.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Roda per giorni 3, Romano Domenico per giorni 20.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Variazioni nella composizione della Giunta per il Regolamento

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Giunta per il Regolamento il senatore Bisorì in sostituzione del defunto senatore Carlo De Luca.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed alla deliberazione:

della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1958, n. 268, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1957-1958 » (99);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 8 aprile 1958, n. 376, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1957-58 » (100);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 17 maggio 1958, n. 644, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1957-58 » (101);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1956, n. 229, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-56 » (102);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 25 gennaio 1956, n. 297, emanato ai sensi dell'articolo 42 del

19^a SEDUTA (*antimeridiana*)

ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

17 SETTEMBRE 1958

regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-1956 » (103);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 23 marzo 1956, n. 300, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-56 » (104);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1956, numero 305, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-1956 » (105);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 giugno 1956, n. 700, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-1956 » (106);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno 1956, n. 710, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-1956 » (107);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno 1956, n. 881, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prele-

vamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-1956 » (108);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno 1956, n. 1240, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, numero 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1955-56 » (109);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1956, n. 1242, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1956-1957 » (110);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 4 dicembre 1956, n. 1473, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1956-1957 » (111);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1957, numero 230, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1956-1957 » (112);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1957, numero 556, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese

impreviste dell'esercizio finanziario 1956-1957 » (113);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 ottobre 1957, n. 1006, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1957-1958 » (114);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 ottobre 1957, n. 1123, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1957-1958 » (115);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 ottobre 1957, n. 1201, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1957-1958 » (116).

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge all'esame

della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti per il riordinamento della finanza locale e per il funzionamento della Cassa depositi e prestiti » (66), d'iniziativa dei senatori Fortunati ed altri, previi pareri della 1^a, della 2^a, della 6^a, della 8^a e della 9^a Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (17)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 ».

È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, il giro d'orizzonte che ella, con giovanile baldanza e perspicace chiarezza, ha potuto compiere così rapidamente, può aver stupito chi, abituato al « festina lente », non poteva nemmeno sognare di poter dare uno sguardo circolare alla situazione mondiale.

L'Italia aveva tutto da guadagnare, con ferma, antica cortesia, ad imporsi come una Nazione che sa di essere il molo del Mediterraneo, e protesa verso quel Medio Oriente così pieno di gravi incognite. Comunque, l'invito di Nasser al nostro Presidente del Consiglio a visitare l'Egitto, soprattutto per la particolare situazione degli italiani colà residenti, è quanto mai fecondo di risultati, speriamo veramente benefici.

Un'importante svolta della politica sovietica è quella di cui ci informa la T.A.S.S.: la sera del 29 agosto il Primo Ministro Kruscev ha dichiarato che la data del 31 ottobre è accettabile per l'inizio delle trattative con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti per la sospensione degli esperimenti nucleari. Kruscev ha detto di considerare Ginevra come la sede più opportuna per la Conferenza. Il Primo Ministro sovietico ha annunciato la sua decisione in una dichiarazione all'organo del partito sovietico comunista, la « Pravda ». Le trattative, ha detto Kruscev, debbono avere come scopo la conclusione di un accordo per la cessazione su basi permanenti di tutti gli esperimenti

con armi nucleari di energia atomica al fine di salvare la pace.

Ma ieri sera il « Giornale d'Italia » nella cronaca dei dibattiti all'O.N.U., diceva: « Poco prima che le delegazioni si riunissero per la cerimonia inaugurale Gromyko ha presentato un *memorandum* nel quale si propone che l'assemblea discuta immediatamente la sospensione degli esperimenti nucleari ». E poi: « La reazione statunitense è stata immediata e tagliente. Un portavoce della delegazione americana ha accusato l'Unione Sovietica di evidente malafede e di inserire la pressione propagandistica nella negoziazione. Egli ha rilevato come sia strano che l'Unione Sovietica avanzi proposte all'Assemblea, dopo aver accettato di negoziare al di fuori dell'O.N.U. una sospensione degli esperimenti ».

Infine autorevolissima è la notizia che il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, ha tra l'altro firmato una serie di protocolli fra l'Italia e il Brasile per la collaborazione nel campo dell'applicazione pacifica dell'energia nucleare. L'accordo stabilisce che tecnici italiani collaboreranno alla ricerca di giacimenti di uranio e di torio in territorio brasiliano. Il ritrovamento dei materiali fissili o di materiali nucleari darà diritto all'Italia di negoziare l'utilizzazione dei quantitativi esportabili compatibilmente con i propri impegni di membro dell'Euratom.

Anche in questo, c'è stata una piena consonanza con il nostro Ministro degli esteri, che del resto, è premio alla prudente e paziente opera della delegazione all'O.N.U. tanto bene capitanata dal senatore Piccioni e che ha avuto pieno successo con la proclamazione dell'unità araba.

Ampio riconoscimento da parte di tutti gli uomini liberi, in nome dell'onestà e della chiarezza degli intendimenti, si deve al Ministro degli esteri, il quale, al di fuori delle casistiche parlamentari e, se si vuole, con una notevole spregiudicatezza, ha pregato l'onorevole Pacciardi di compiere *de visu* una visita negli Stati del Medio Oriente sulla situazione internazionale, in presenza dello stato di fatto nel Mediterraneo.

Quanto cammino si è percorso! Nella rivista mensile di politica e di varia cultura

del dottor Warren Weavez, Vice-Presidente della Fondazione Rockefeller, « Il Mondo Occidentale » dello scorso luglio, è comparso sul mensile bollettino della « Scienza Atomica », edito dalla Fondazione educatori della « Scienza Nucleare », un suggestivo articolo in cui si rievoca quanto accadeva circa 300 anni fa, ogni giovedì pomeriggio. Un gruppo di scienziati, quanto mai interessanti personaggi, si riuniva alla Taverna della Testa di Toro, a Londra. Ne facevano parte, tra gli altri, il famoso fisico Roberto Boyle, e il vescovo anglicano Wilchins, sostenitore delle teorie copernicane.

Che cosa teneva insieme questo gruppo, in cui figuravano tutti coloro che erano animati da spirito di intraprendenza e spirito di indagine? Essi si riunivano per eseguire esperimenti, e per discutere di scienza. Questi furono gli inizi del *Royal Society Group*, associazione che il 15 luglio 1662 ricevette dal Re lo statuto e il titolo di « Royal Society », diventando così quella grande organizzazione di cui nel Settecento avrebbero fatto parte due americani di larga fama, Beniamino Franklin e Beniamino Thompson (noto anche come conte Rumford), e che da tre secoli è il centro della scienza britannica. Per quei vivaci ingegni del secolo diciassettesimo, che osservavano con interesse gli inizi della scienza moderna, il conoscere i nuovi metodi sperimentali di analisi e di comprensione della natura non costituiva nient'altro che un lusso intellettuale. La rivoluzione industriale sarebbe stata affrontata dai loro pronipoti, non da loro.

Comunque, non dimentichiamo, quale sole al meriggio, Galileo Galilei, il cieco sublime che seppe divinare il roteare dei mondi!

Nel maggio ultimo scorso, ebbi l'onore e la ventura di presiedere a nome della « Società chimica italiana » l'ottavo Congresso nazionale, in unione con la « Society of chemical industry » sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, e di Sua Maestà la regina Elisabetta II d'Inghilterra. Orbene, noi affermammo all'unanimità che la chimica è scienza così universale, che non è possibile parlare di chimica senza parlare di umanità.

Per noi, infatti, le cose stanno così. Lo aspetto superficiale, anche se il più diffuso del contrasto si rivela nel fatto che ciascuno di noi adesso adopera costantemente mezzi che sono essenzialmente scientifici: il telefono, la radio, la televisione, l'automobile, l'aeroplano, l'aria condizionata, la coperta termica, le lavatrici meccaniche, i frigoriferi. Non molto tempo fa in America si contò il numero di apparecchi elettrodomestici in una famiglia media: erano ben 32! I nostri guardaroba sono pieni di abiti le cui fibre tessili non vengono dalle piante del cotone o dal vello delle pecore, ma da storte e provette di laboratorio. Quando non ci sentiamo bene prendiamo medicinali preparati non già dal semplicista, ma dal chimico e dal biochimico. Persino le nostre preoccupazioni sono calmate da prodotti della chimica. Stiamo cominciando ad utilizzare l'energia solare ed a capire il processo con il quale le piante verdi trasformano l'energia proveniente dalla luce solare in una provvista di preziose sostanze chimiche. Si parla di provocare la pioggia a volontà e con l'immensa energia a nostra disposizione prendiamo addirittura in considerazione la possibilità di influire sul clima mondiale. Siamo riusciti a portare a termine la scissione e la fusione dei nuclei atomici e, come risultato, possediamo un corredo di isotopi radioattivi che costituiscono un nuovo e potente strumento di ricerca. Per il futuro ci si prospetta una disponibilità di energia praticamente illimitata. L'atomo, la cellula, la stella, tutti sono stati penetrati dalla mente dell'uomo moderno. Le nuove conoscenze hanno arrecato una bellezza nuova alla vita, ma hanno anche portato nuovi grandi problemi, ai quali non si può sfuggire. Molti di questi sono economici, sociali, politici e morali pur conservando sempre anche un aspetto scientifico, e perciò non sono più riservati soltanto a pochi specialisti, ma investono gli interessi di ogni cittadino.

A Mosca e poi a Ginevra gli scienziati si sono trovati concordi nel porre un veto, almeno per il mese di ottobre, agli esperimenti di bombe atomiche. Il concorde proposito di illustri geofisici ha posto la parola

fine alle ricerche geotermiche e geofisiche il che produce, almeno per un istante, l'acquietamento alle ansie e dà inizio alle speranze del mondo. Conoscere qualcosa di questa costruzione della mente che si chiama scienza non è più un lusso intellettuale: è diventata una necessità quotidiana per chiunque, perchè non si può ignorare una delle forze più potenti che modellano la vita moderna. Ci vuole un flusso costante di propositi sulle condizioni di libertà da mantenere, un flusso costante di nuove idee fondamentali e creative. Senza queste nozioni non potremo mai essere cittadini intelligenti nella libera democrazia moderna, che è servita e protetta dalla scienza. Senza di ciò non saremo mai in grado di affrontare i moderni problemi della casa, della scuola, della città, del Paese in cui noi viviamo. E cosa pensare degli aspetti scientifici dell'assistenza tecnica, dell'automazione, dell'energia atomica, degli esperimenti con armi nucleari, dei pericoli delle radiazioni, delle mutazioni da esse indotte e della futura purezza genetica della razza? Recentemente, nel mese di agosto, la « Civiltà Cattolica » lanciava un grido d'allarme sul progressivo approfondimento della conoscenza sul mondo atomico e l'incessante ampliarsi del campo di applicazione dell'energia nucleare.

L'autorevole rivista destava le più vive apprensioni nel gran pubblico, che attinge le notizie soltanto dai giornali e non lasciava del tutto tranquille neppure le persone particolarmente colte. Non che queste diano credito agli incoscienti allarmi di coloro che vorrebbero già imputare agli esperimenti atomici di questi anni i nubifragi scatenatisi in varie parti del globo o che ravvisano, nelle radiazioni atomiche, la causa reale o presunta del cambiamento delle stagioni. Nemmeno prendono in considerazione il timore, affacciato altrettanto allarmisticamente, che lo scoppio delle bombe atomiche potentissime, quali le bombe H, possa costituire l'Innesco per una lunga serie di reazioni a catena, tali da coinvolgere gli elementi della crosta terrestre e delle masse marine che, divenendo a loro volta radioattive, renderebbero inabitabile la Ter-

ra. L'assoluto predominio nel globo terrestre di elemento ad elevata stabilità nucleare da una parte, e dall'altra parte le altissime temperature necessarie per provocare e mantenere quella catena di reazioni, anche in miscele di sostanze chimiche particolarmente idonee, escludono, allo stato attuale della scienza, un simile pericolo.

Il professor Pignedoli della Università di Bologna, trattando nel mese di settembre, dei reattori atomici a fissione, nel centro studi di Trento, ha messo in luce come, ancora una volta, ci si avvia sulla Terra allo esaurimento delle possibilità di energia, e come per l'uomo sia ormai una necessità attingere a quel serbatoio illimitato che è l'energia nucleare. La via per arrivare a questa è rappresentata dallo sfruttamento delle reazioni a catena, sia di fissione che di fusione, realizzabili con i cosiddetti reattori nucleari. Il reattore nucleare è un apparecchio destinato ad assicurare il controllo di reazioni nucleari a catena, in modo da evitare il pericolo di esplosioni e tale da rendere possibile l'utilizzazione dell'energia così sviluppata. L'uomo è tenuto a seguire queste vie, perseguendo l'intento di non fare il male e di far trionfare il bene.

Si deve tuttavia giustificare il timore che il continuo aumento della produzione di sostanze radioattive possa costituire una fonte insidiosa di danni per le popolazioni viventi, e, soprattutto, per quelle future. Da questo, ripeto, non segue che si debba dare l'ostracismo all'energia nucleare: bisogna tener conto dell'entità del rischio, in rapporto al benessere, che la nuova sorgente di energia può fornire all'umanità: un giudizio definitivo non è ancora possibile, ma, per intanto, è sufficiente per concludere che gli uomini saranno costretti a limitare gli usi dell'energia nucleare e gli esperimenti di bombe atomiche o a trovare qualche mezzo per impedire il diffondersi delle radiazioni ionizzanti.

La continua richiesta di sostanze radioattive si riflette sull'aumento delle persone addette all'estrazione dei minerali di uranio, alla separazione dei corpi radioattivi dal minerale grezzo, alla preparazione dello uranio nella forma idonea agli scopi nu-

cleari, al trattamento delle scorie della sua combustione per ricavarne il plutonio, lo uranio residuo ed eventualmente altre sostanze radioattive. Gruppi sempre più numerosi di persone vengono poi a contatto con radiazioni ionizzanti nei laboratori e centri ospedalieri, dove si va estendendo l'uso di isotopi radioattivi, nei centri nucleari e soprattutto nei grandi centri radiochimici, nei quali si maneggiano forti quantità di tali sostanze e di prodotti di fissione generati dai reattori nucleari. Nonostante le più accurate precauzioni non si riesce ad evitare che una parte di sostanze radioattive si disperda nell'ambiente, creando il pericolo di una contaminazione esterna ed interna delle persone che vi lavorano, con i conseguenti danni biologici all'organismo loro o di altri, che ne vengano eventualmente a contatto.

Inoltre, la quantità sempre crescente delle sostanze radioattive, estratte dai minerali e prodotte nei centri nucleari, sia che vengano poi impiegate in vari usi, sia che debbano essere semplicemente eliminate, pone il problema di come disperdere questi cosiddetti rifiuti radioattivi. In generale i centri ospedalieri e di ricerca li immettono direttamente nelle fogne cittadine, mentre i centri nucleari usano diluirli, oppure concentrarli, inglobandoli poi, per esempio, in blocchi di cemento, che, in seguito, seppelliscono in zone dove è vietato l'accesso, ovvero li sprofondano nel mare ad una buona distanza dalle coste.

Ha avuto luogo a Ginevra la seconda importantissima Conferenza internazionale per l'energia nucleare per la pace: vi hanno preso parte ben sessantasei Paesi, tra cui naturalmente l'Italia con il Presidente internazionale dell'energia nucleare per la pace, il nostro valoroso collega senatore Focaccia. Vi hanno partecipato ben 2.000 scienziati e 3.000 ausiliari. Oltre 100.000 sono stati i visitatori!

A questa Conferenza internazionale il 12 settembre gli scienziati, colà riuniti, si sono posti il problema: dove bisogna gettare i residui radioattivi per impedire che gli uomini ne siano contaminati? Sembra che

19^a SEDUTA (antimeridiana)

ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

17 SETTEMBRE 1958

neanche il fondo degli abissi oceanici sia un luogo sicuro: i russi e gli americani sono d'accordo su questo punto. Dove non sono risultati d'accordo è sul deposito terrestre dei sottoprodotti radioattivi liquidi, che gli americani sistemano in vaste cisterne. I russi hanno obiettato che tali cisterne non sono affatto sicure, che possono darsi infiltrazioni attraverso scoli sotterranei, come del resto gli stessi americani riconoscono. Nell'Unione Sovietica, invece, si procede a una solidificazione dei residui radioattivi che vengono sistemati in cassoni di cemento o di acciaio. Il problema dello scarico e del deposito in luogo sicuro dei residui è di grande importanza, e per il momento, ha avvertito l'israeliano Goldberg, il seppellimento dei residui, anche di quelli solidificati, è difficile e costoso.

È tuttavia improbabile che la difficoltà di trovare un deposito sicuro per i residui possa ostacolare lo sviluppo dell'industria nucleare: su questo punto tutti i relatori alla conferenza si sono trovati d'accordo.

Questa Conferenza internazionale di Ginevra sull'uso pacifico dell'energia nucleare, si è conclusa il 13 settembre. L'Italia ha presentato 50 relazioni scientifiche e soprattutto due grandi progetti: un grande reattore sperimentale per il Centro nazionale di ricerche nucleari di Roma e l'annuncio della costruzione della Centrale del Garigliano.

Nel suo discorso di chiusura il professor Perrin ha tracciato un vasto quadro dei fatti che hanno caratterizzato questa assise scientifica. La prossima Conferenza ingigantirà: si può prevedere che una terza Conferenza potrebbe riunire più di 10.000 partecipanti, con più di 5.000 rapporti.

In conclusione, il pericolo che le radiazioni ionizzanti causino sensibili danni al nostro organismo, è remoto: ma se consideriamo le generazioni a venire, chi può divenire tanto egoista da non augurarsi che i futuri sviluppi dell'energia nucleare siano diretti soltanto a scopi strettamente pacifici, nei quali con opportune cautele, anche questo rischio genetico può essere contenuto in limiti ragionevoli? Lo speriamo, anzi, fermamente ce lo auguriamo.

Guerra alla guerra, dunque! E l'Italia, in nome della millenaria civiltà che ha donato al mondo, sarà la prima a proclamare alto l'orrore di simile guerra! « Quando si avvedranno i reggitori delle Nazioni » (così parlò e parla, da Roma, un'Altissima Voce) « che la pace non può consistere in un esasperante e dispendioso rapporto di vicendevolesse terrore, ma nella massima cristiana dell'universale carità, ed in particolare nella giustizia volontariamente attuata, anzi che estorta, e nella fiducia, piuttosto ispirata che pretesa? ».

Signor Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, ricorda? Quando insegnavo all'Università cattolica, la sua immaginosa e corretta loquela di schietto toscano mal nascondeva quanta remota nostalgia ella conteneva nel suo subcosciente. Tra l'altro, eran le magnifiche galee di Venezia, di Genova, di Pisa, di Amalfi, che percorrevano i mari: ma erano città vetuste e concluse nel breve giro delle mura cittadine; eppure spaziavano lontano, oltre le colonne d'Ercole e fin nel lontano Oriente, e portavano gloriose le spoglie dei Martiri, e il Sacro Catino, e i venerandi Confessori; erano, è vero, cittadini e marinari di concluse barriere strapaesane, ma nondimeno, vittoriose o vinte, portavano l'orgoglio di solcare tutti i mari e di vincere tutti gli ostacoli, portavano vittoriosi i segni di Venezia, di Genova, di Pisa, di Amalfi, in cento cittadine di strani nomi e di estranee fogge.

Mi sia permesso di ricordare che alzai « a riva » i vessilli repubblicani di Venezia, Genova, Pisa, Amalfi sulla « Amerigo Vespucci » per la prima crociera dei cadetti, che poi salparono per navigare tutti i mari dall'Occidente all'Oriente, rivedendo i secolari, vetusti, gloriosi segni delle antiche civiltà che dicevano, muti, le antiche parole.

Signor Ministro, sono le antiche parole che si dicono in tutti i porti e su tutte le sponde. Il Presidente Giovanni Gronchi le ha dette ai popoli del Brasile ed agli italo-americani ed agli americani-latini, in nome di una fraternità che a noi li unisce, oltre il nostro mare. La Dichiarazione di San Paolo riaffer-

19^a SEDUTA (*antimeridiana*)

ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

17 SETTEMBRE 1958

ma fra l'altro precisamente alcuni principi morali che discendono dalla concezione cristiana della vita, concezione valida per gli individui come per le Nazioni. Lei, signor Presidente del Consiglio, le ha ripetute queste parole e tutti le hanno ascoltate, a tutti i popoli arabi, a cominciare da Nasser che speriamo fermamente le riceverà come antico amico.

Ma, signor Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, sulle sponde dell'Oriente mediterraneo, ormai più di 7 secoli fa, un umbro, un italiano, un uomo universale, al Soldano d'Egitto donò quello che balenio di spade non valse a donarlo: donò, San Francesco d'Assisi, quel bene indistruttibile che nessun altro al mondo poteva donare.

Egli disse: io ti porto la pace, io ti dono la pace.

Ripeta ella, signor Presidente del Consiglio, questa divina parola! (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

MINIO. Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, lei non si stupirà se cogliamo l'occasione di questo bilancio degli esteri per parlare ripetutamente della grave situazione che si è creata in Estremo Oriente, dove la tensione non accenna a diminuire, tanto è vero che proprio ieri, alla Camera dei Comuni il *leader* laburista era costretto a rivolgere vive parole di raccomandazione al Capo del Governo, perchè interponesse la sua azione per trattenere il signor Foster Dulles dal compiere ulteriori follie. Parole testuali, pronunciate in una aula molto solenne e molto seria.

Noi siamo ormai abituati a considerare, anche perchè ce lo ha detto lui stesso, il Segretario di Stato signor Foster Dulles, come un danzatore sull'orlo dell'abisso, dell'abisso della guerra termo-nucleare, e a seguirlo in queste sue danze da una parte all'altra del mondo. Giorni or sono si trattava del Medio Oriente; oggi siamo di fronte ad una danza altrettanto pericolosa in Estremo Oriente, davanti alle coste della Repubblica popolare cinese.

A noi poco importerebbe di questa predilezione del signor Foster Dulles per danze così pericolose, se quest'uomo non avesse la avventura o la sventura di essere il dirigente della politica estera di un grande Paese quali sono gli Stati Uniti d'America.

È evidente che ciò che fa il signor Foster Dulles non può non interessarci, come deve interessare il popolo americano e tutti i popoli del mondo. Ma tanto più dobbiamo interessarcene noi italiani visto l'atteggiamento del nostro Governo, che non dimostra molta buona volontà nel trattenere il signor Foster Dulles da questi esercizi acrobatici che mettono in così grave pericolo la pace e l'esistenza stessa del genere umano.

Non c'è da farsi meraviglia che anche in questo caso gli imperialisti americani e i loro servi abbiano gridato all'aggressione. Aggressione alcuni anni or sono in Corea, aggressione in Indocina, in Egitto, nel Medio Oriente, e così via.

Gli imperialisti americani si sentono aggrediti ovunque. Si trovano ad enorme distanza da casa loro come nel caso attuale a Formosa, davanti alla Cina, nelle acque territoriali della Repubblica cinese, e naturalmente si sentono aggrediti.

Il giornale del Partito repubblicano, che è tra i più zelanti osannatori del signor Foster Dulles nel nostro Paese, ha accusato di aggressione la Cina auspicando che non si debba giungere ad un'altra Monaco. La parola Monaco riecheggia dappertutto in questi giorni e lei, onorevole Fanfani, non avrà mancato di notarlo. Per i colleghi che non fossero informati, ma credo che non vi sia nessuno che non lo sappia, basta pensare che l'isola di Quemoy è sotto il tiro dei cannoni delle artiglierie cinesi, della costa della Repubblica popolare. Il che vuol dire a pochi chilometri dalla Cina. La stessa isola di Formosa è a breve distanza dalla Cina, mentre gli Stati Uniti ne sono lontani circa dieci mila chilometri, ma si sentono in dovere di mandarvi la settima flotta, di farvi compiere delle esercitazioni e di gridare all'aggressione, al pericolo, alla necessità di difendersi. Essi si difendono sempre in casa d'altri, onorevole Fanfani. Bisognerà tener conto di questa predilezione degli imperialisti

sti dell'epoca nostra che si sentono sempre aggrediti in casa altrui. Così i francesi oggi in Algeria come ieri in Indocina (non dimentichiamo il telegramma di solidarietà del Governo Scelba quando i colonialisti furono battuti a Dien Bien Fu). E così si potrebbe dire per altri episodi di questo genere. Un giornale italiano ripetendo le parole scritte da un celebre giornalista americano rileva che Quemoy è press'a poco lo stoino in casa degli altri; ciò nonostante si grida da ogni parte del nostro Paese che si deve evitare una nuova Monaco. È strano, onorevole Fanfani, quanti avversari abbia oggi la politica di Monaco! All'epoca di Monaco però, contro quella politica e contro quegli accordi ci furono solo i comunisti e l'Unione Sovietica. Tutti gli altri erano per Monaco.

ZELIOLI LANZINI. In Italia allora non si poteva parlare.

MINIO. Ma si poteva parlare nelle altre parti del mondo. Lei sa che in Francia fu soltanto il Partito comunista francese che votò contro gli accordi di Monaco e sa bene a cosa esso si espose in quell'occasione. Comunque prendiamo atto che voi stessi riconosceste, una volta tanto, che i comunisti avevano ragione e che non è vero che hanno sempre torto.

Noi riteniamo che un minimo di rispetto per la serietà della nostra Assemblea ci induca, una volta per sempre, a chiarire che non è lecito scambiare Monaco ed interpretare la politica che condusse a Monaco come una politica di debolezza, di insipienza. Non facciamo questo torto a uomini come Chamberlain, Daladier, Reynaud; non facciamo loro il torto di prenderli per degli sciocchi. Sciocchi non erano.

È una cosa falsa che Monaco e la sua politica fossero dovuti ad una politica di debolezza, di cedimento, di arrendevolezza e che l'errore di questa politica sia consistito soltanto in ciò. La politica che condusse a Monaco fu deliberatamente voluta, coscientemente perseguita per anni dai dirigenti la politica di quei Paesi che si usano chiamare i Paesi delle grandi democrazie. Fu una politica voluta, diretta ad uno scopo. Monaco

non fu un atto di debolezza nei confronti di Hitler, ma fu un atto di complicità con Hitler, che aveva uno scopo ben preciso. Che poi coloro i quali pensavano di aprire con Monaco la strada di Mosca, abbiano invece aperto la strada di Parigi, è altra questione; significa che non tutte le ciambelle riescono col buco e soprattutto che il mondo non è sempre dei furbi e che altra cosa è la furberia ed altra l'intelligenza della storia. Questo fu Monaco: una capitolazione premeditata e voluta di fronte all'aggressione nazista, attraverso la quale si aprì al nazismo la strada della conquista dell'Europa, con la speranza di dirigerlo verso una certa parte e per raggiungere un determinato ed infame obiettivo.

Oggi voi dite che Monaco non si deve ripetere. Noi diciamo che Monaco lo si vorrebbe ripetere, ma non lo si è ripetuto perché c'è oggi nel mondo una capacità di resistenza all'aggressione, una tale forza da parte dei popoli amanti della pace — e di questo forse non si rende conto esattamente il Segretario di Stato americano Foster Dulles — da far ritenere che la causa della pace e della resistenza all'aggressione sia in buone mani.

Quando nel 1938 Hitler minacciava l'intervento in Cecoslovacchia, che poi si realizzò nel modo che sappiamo, Daladier e gli altri complici di Hitler, malgrado avessero un trattato di alleanza con l'Unione Sovietica, preferiscono prendere l'aereo per Berchtesgaden; il Presidente Nasser ha preso l'aereo per Mosca ed ha impedito con questo che si ripetesse Monaco. Non si è ripetuto, e gli aggressori hanno avuto quello che si dice il fatto loro, mentre veniva lasciato poi magari alla Segreteria delle Nazioni Unite il compito di andare a seppellire i cadaveri lasciati dalla politica di Foster Dulles, uno dei quali è il Patto di Bagdad e l'altro la dottrina Eisenhower. Noi riteniamo che, nell'interesse della pace del mondo, sia necessario che Foster Dulles si decida a seppellire anche quell'altro cadavere che si trascina dietro da parecchi anni: Chiang Kai Shek; e sarebbe il più grande servizio che potrebbe rendere al suo Paese e alla pace del mondo.

19^a SEDUTA (antimeridiana)

ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

17 SETTEMBRE 1958

Voi ricordate, onorevoli colleghi, che una delle ragioni che vennero addotte per lo sbarco anglo-americano nel Medio Oriente fu la difesa del mondo libero. Lo si dice anche oggi: anche oggi si difende il mondo libero sulle coste della Cina. In un intervento che ebbi allora occasione di fare sul bilancio dell'Interno, richiesi all'onorevole Tambroni di dire una buona volta quali fossero i limiti ed i confini di questo mondo libero, dal momento che vi si vedono compresi Governi e regimi che con la libertà e la democrazia non hanno niente a che fare, come nulla ha a che fare con la libertà e con la democrazia il signor Chiang Kai Scek; ed ebbi occasione di dire anche qualcosa sul Governo monarchico dell'Irak, eminente membro del defunto Patto di Bagdad.

Nota con piacere che l'onorevole Fanfani ha condiviso il nostro giudizio su quel Governo incluso nel mondo libero, perchè, nel recente Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, se i giornali hanno riferito esattamente le parole dell'onorevole Ministro, egli ha detto che il « regime irakeno rovesciato poggiava su una oligarchia marcia osteggiata dalla popolazione ». Mi pare che nessun riconoscimento migliore di questo ci poteva venire per la legittimità della rivoluzione irakena e la vittoria del popolo irakeno, e per convincersi una volta di più che gli Stati Uniti non intervengono a difendere il mondo libero ed i regimi liberi: intervengono unicamente a difendere gli interessi delle Compagnie di petrolio, dei colonialisti, dei predoni in altre parole. Questa è in fondo la libertà che si difendeva in Indocina e quella che si difende oggi in Algeria, massacrando un valoroso popolo che si batte eroicamente in difesa della propria libertà e della propria indipendenza nazionale, ed al quale noi riteniamo di inviare, in questo tragico momento, l'espressione della nostra profonda solidarietà, della nostra simpatia, e l'augurio della vittoria e della pace.

Ma lasciamo un momento questi argomenti che sono di contorno al mio intervento, e ritorniamo un poco a parlare della questione che particolarmente ci interessa: quella relativa alla questione di Formosa e della Ci-

na. Lasciamo cioè al giornale che non si vergogna di richiamarsi a Mazzini, il compito di esaltare l'aggressione e di condannare la lotta dei popoli per uscire dalla loro miseria coloniale, dall'oppressione e dalla schiavitù. Ci sarebbe da domandare all'onorevole Fanfani con quali criteri di opportunità, per un viaggio di ricognizione nei Paesi arabi ed in modo particolare in Egitto, sia stato scelto l'onorevole Pacciardi, di cui è nota la predilezione a definire il Presidente Nasser un secondo Hitler. Certo non è un titolo di raccomandazione per un uomo che dovrebbe rappresentare il nostro Paese presso il capo di un Governo e di un popolo che vorremmo nostro amico. Speriamo che almeno l'onorevole Fanfani voglia avere la cortesia di chiarire al Senato con quali direttive l'onorevole Pacciardi è stato inviato in questi Paesi, perchè ci è venuto il sospetto che più che di un atto di politica internazionale, si sia trattato di un episodio di bassa cucina di politica interna. Lei ci vorrà correggere se la nostra impressione non è stata esatta. Certo, è strano inviare in visita al Presidente Nasser un uomo come l'onorevole Pacciardi, che se fosse stato vivo nel secolo scorso avrebbe accusato di aggressione Cavour e Garibaldi ed avrebbe applaudito agli zuavi del generale Oudinot, inviati a difendere il regime temporale dei Papi dai garibaldini aggressori...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Veramente i precedenti politici ed anche militari dell'onorevole Pacciardi non convalidano l'assunto.

MINIO. Può darsi, ma io parlo del Pacciardi che conosciamo, del Pacciardi che si schiera sempre dalla parte degli imperialisti aggressori e contesta ai popoli ex coloniali o tuttora coloniali il diritto di avere una loro Patria, anche quando non si può certo parlare di regimi comunisti, come nessuno può accusare di comunismo il Presidente Nasser o il Governo repubblicano irakeno.

Lasciamo dunque girovagare l'onorevole Pacciardi, al quale inviamo l'augurio di un

pronto ristabilimento in salute, avendo appreso questa mane della sua malattia, e torniamo a parlare della questione di Formosa. L'onorevole Fanfani non può non ammettere che una soluzione è ormai auspicata da tutto il mondo. Sono soltanto gli Stati Uniti d'America ad ostinarsi a non voler riconoscere questa grande realtà che è divenuta elemento essenziale del mondo contemporaneo: la rivoluzione cinese e la Repubblica popolare cinese. Oggi c'è soltanto Foster Dulles il quale crede possibile una riconquista della Cina, ossia una marcia a rovescio delle armate di Chiang Kai Scek nuovamente equipaggiate e nuovamente fornite dagli americani con i risultati che tutti conoscono. La stessa posizione assunta dal Governo britannico è elemento sufficiente per comprendere quale sia l'isolamento di questa politica, la cieca ostinazione di questa politica che ormai è divenuta un ostacolo al conseguimento di quella distensione internazionale che tutti auspichiamo, che vogliamo, che riteniamo indispensabile se vogliamo evitare al nostro Paese, a tutto il mondo gli orrori di una guerra atomica.

La rivoluzione cinese è il grande fatto dell'epoca nostra, il più grande evento dopo il 7 novembre 1917. Questa rivoluzione e il Governo che ne è sorto non hanno bisogno del riconoscimento degli Stati Uniti d'America per esistere, per svilupparsi, per portare avanti quella grande opera di trasformazione, di rinnovamento che vanno compiendo i cinesi e che è riconosciuta ormai da tutti, persino dai giornali della Democrazia Cristiana. Leggevo pochi giorni or sono sul « Popolo » che « il processo di trasformazione industriale che sta avvenendo in Cina non ha precedenti nella storia dell'umanità ». Di fronte a questo grande fatto non si può pensare che Chiang Kai Scek possa riconquistare la Cina, perchè tutta qui sta la questione. Non sono l'isola di Quemoy e le altre isole costiere, non è Formosa in gioco, è in gioco il problema del riconoscimento del fatto che ormai la rivoluzione cinese esiste, che non si può non riconoscere, che è una follia pensare di fare marcia indietro. Del resto onorevole Fanfani, le rivoluzioni hanno la loro legittimità in se stesse e non hanno mai

chiesto, non hanno mai avuto bisogno di alcun riconoscimento: si riconoscono nello stesso tempo in cui si affermano, vincono e portano avanti un'opera di trasformazione sociale. Così è stato della grande rivoluzione francese, così della rivoluzione russa del 7 novembre 1917, certamente senza chiedere il permesso a Foster Dulles e a nessun altro.

E perchè avete riconosciuto il governo irakeno? Ma anche il governo irakeno è sorto da una rivoluzione: lei stesso, onorevole Fanfani, l'ha giustificata, questa rivoluzione, quando ha parlato di un governo marcio, di una classe dirigente corrotta che opprimeva il popolo. Crede forse che la situazione fosse diversa nella Cina? No, la Cina è stata per secoli il campo di battaglia dei predoni imperialisti e la rivoluzione compiuta ha affermato per la prima volta il diritto del popolo cinese di essere unito, libero ed indipendente.

Come si può pensare che questo grande avvenimento possa essere ignorato, come finge tuttora di ignorarlo il Governo italiano, che non si decide a compiere un gesto che sarebbe un grande contributo alla causa della pace, il riconoscimento del governo della Repubblica popolare? La realtà è che i regimi sociali fondati sull'ingiustizia, condannati dalla storia crollano anche quando sono sostenuti dalle armi straniere, onorevole Fanfani, e queste armi vanno poi a finire in mano ai popoli che se ne servono per combattere per la loro libertà. Gli americani hanno fatto dure esperienze in questa materia: così è finito il regime sostenuto dalle armi in Irak, e così è finito il regime di Chiang Kai Scek in Cina. Oggi si vorrebbe negare la legittimità di quella rivoluzione, ma gli americani furono i primi a riconoscerla.

Vorrei che l'onorevole Fanfani e i colleghi rilegessero il libro bianco pubblicato dal governo americano subito dopo la vittoria della rivoluzione cinese nel 1949, una relazione presentata, credo, al Parlamento americano, sullo svolgimento degli avvenimenti cinesi. Alcuni brani sono estremamente significativi e ci possono illuminare sulla stessa politica seguita successivamente dal governo americano, anche perchè oggi si pretenderebbe di sostenere che il governo le-

gittimo della Cina sarebbe il governo di Chiang Kai Scek.

Nella suddetta relazione si legge tra l'altro: « Le ragioni del crollo del governo nazionalista non vanno ricercate nell'insufficienza dell'aiuto americano. I nostri osservatori militari attestano che i nazionalisti non hanno perso una sola battaglia per mancanza di armi e di munizioni. La realtà è che le loro truppe avevano perduto la volontà di battersi ed il governo aveva perduto l'appoggio del popolo. Le armate nazionaliste non sono state battute, si sono disintegrate, e la storia ha provato ancora una volta che un regime ed un esercito senza forza morale non sopravvivono alla prova della guerra ».

Questo l'hanno scritto al Ministero degli esteri americano, in una relazione al Parlamento! E ancora: « Il governo nazionalista mantenne, dal 1945 al 1948 una decisa superiorità in uomini ed in armamenti. Durante questo periodo, grazie soprattutto all'aiuto americano, esso estese il suo controllo su larga parte della Cina del nord e della Manciuria. Quando nel 1947 il generale Marshall lasciò la Cina, i nazionalisti erano apparentemente al punto saliente dei loro successi militari. I diciotto mesi successivi dimostrarono che la loro forza era illusoria e che le loro vittorie erano fondate sulla sabbia ».

E tristemente la relazione aggiunge che « In questi anni, dal 1945 al 1948, l'aiuto americano in denaro al governo di Chiang Kai Scek è salito a due miliardi di dollari, oltre circa un altro miliardo di cosiddetti *surplus* militari e civili ». In ultimo si afferma che l'80 per cento di queste armi caddero in mano ai comunisti.

PALERMO. Ed il denaro nelle tasche di Chiang Kai Scek.

MINIO. Questo evidentemente rientra nella norma.

Che cosa è accaduto perchè questo giudizio fosse capovolto, tanto che nel 1950 ci troviamo di fronte all'aggressione americana in Corea, diretta evidentemente contro la Cina? È accaduto che i dirigenti americani hanno ritenuto di poter cancel-

lare quel grande avvenimento e che fosse possibile ristabilire in Cina il vecchio regime, e da ciò la necessità di tenere in piedi questo cadavere che si chiama il governo Chiang Kai Scek, il quale non è stato mai eletto con libere elezioni, che non entravano nel suo sistema, mentre sappiamo che il suo forte è stato il massacro di centinaia di migliaia di comunisti.

Del resto, in fatto di elezioni, sono tutti esperti questi manutengoli, servitorelli degli imperialisti americani, francesi e inglesi. Voi parlate sempre di libere elezioni come segno caratteristico della legittimità di un Governo, magari libere come le elezioni di tipo algerino, che si stanno organizzando da parte del generale De Gaulle, e delle quali parlava il collega Spano, il quale però non ha aggiunto un piccolo particolare, una malizia che io ho appreso dalla lettura di un giornale italiano, esattamente « Il Tempo »: « In Algeria si voterà con due schede, una azzurra e una bianca, quella bianca per il sì, quella azzurra per il no ». Se non bastassero i paracadutisti del generale Massu ci saranno anche queste schede di colore diverso per colpire coloro che avranno osato di votare contro la dittatura di De Gaulle.

Ora, onorevole Fanfani, che l'aggressione americana alla Cina, che la pretesa di conservare Chiang Kai Scek e mantenerlo in possesso di queste ultime isole rimaste, siano legate a questa prospettiva, ormai condannata e fallita, non vi è dubbio: lo dimostra persino il patto di mutua sicurezza tra il governo americano e quello di Chiang Kai Scek, patto stipulato nel 1954, dove tra l'altro si afferma che il trattato ha come scopo di mantenere l'integrità territoriale del governo di Chiang Kai Scek, che però si deve intendere limitata alle isole di Formosa e alle Pescadores, il che vuol dire che il trattato esistente tra il governo di Chiang Kai Scek e il governo americano è un vero e proprio tentativo di staccare Formosa e le Pescadores dalla Cina, in violazione degli obblighi solenni assunti dallo stesso Governo americano nel corso della guerra mondiale. Non va dimenticato che la restituzione di Formosa alla Cina era

stata prevista dagli accordi del Cairo intervenuto tra le potenze alleate.

È che di questo si tratti, ossia della preparazione di un contrattacco per la folle riconquista della Cina al dominio colonialista straniero, lo dimostrano alcune dichiarazioni fatte del generale Chiang Kai Scek, in occasione del 43° anniversario della fondazione della Repubblica cinese, quando ha detto: « La preparazione del contrattacco sul continente cinese è ormai quasi pronta » e a queste parole irresponsabili del generale Chiang Kai Scek si sono aggiunte quelle non meno irresponsabili del capo della missione americana a Formosa generale Chase che, passando in rivista le forze di Chiang Kai Scek, aggiunge che queste erano destinate ad una eventuale azione contro le forze dell'aggressione che cercano di sottomettere il mondo. Non vi è dubbio quindi che si tratta di una vera provocazione nei confronti della Repubblica popolare cinese.

Del resto credo che nessuno possa contestare e contesti il diritto della Cina su Formosa: non viene contestato nemmeno dagli americani, in quanto essi giustificano la loro presenza a Formosa in qualità di alleati del governo di Chiang Kai Scek.

Formosa apparteneva alla Cina, e ad essa fu strappata dal Giappone nel 1894-1895, con trattato di pace di Shimonoseki, se non vado errato, insieme con le isole Pescadores. Fu restituita alla Cina dagli accordi fra le Potenze alleate dopo la disfatta del Giappone e delle altre Potenze alleate del Giappone; si tratta quindi indubbiamente di un territorio della Cina e di una indebita ingerenza degli Stati Uniti nella questione interna cinese.

Ammesso e non concesso infatti che Chiang Kai Scek sia un governo, è pur vero che nessuno autorizza e conferisce agli americani il diritto di mandare la settima flotta davanti alle coste della Cina. Tale diritto potrebbe allora spettare anche a qualsiasi altra Potenza ed al governo americano è stato rivolto (mi riferisco in modo particolare alle dichiarazioni del presidente Krusciov) duramente un monito che un attacco alla

Cina non lascerebbe indifferente l'Unione Sovietica.

Si tratta quindi di una vera politica di intervento negli atti interni della Cina; si tratta di aggressioni e di provocazioni alla guerra. È la politica che si è conclusa già con una serie di disfatte degli imperialisti americani, francesi e inglesi, e che tuttavia viene perseguita dagli Stati Uniti di America malgrado l'evidente isolamento nel quale essi si trovano. La politica degli Stati Uniti è diretta a non voler riconoscere le situazioni nuove che si sono determinate in seguito alla guerra mondiale, alla sconfitta dell'hitlerismo, della Germania nazista, del Giappone e all'avanzata delle forze socialiste e delle forze dei popoli coloniali.

Questa politica americana, che è stata definita con il nome della politica del ricacciare indietro l'avanzata dei popoli verso la libertà e verso un nuovo ordinamento sociale, occupa (si può dire) questo ultimo decennio: va dal 1948 al 1958, e si chiude con un quadro di completo fallimento. La politica americana non è riuscita a determinare il crollo del regime sorto con la rivoluzione popolare cinese; non ha fatto indietreggiare il campo socialista; non è riuscita ad impedire ai popoli coloniali di avanzare verso la strada della loro liberazione e della loro indipendenza nazionale. Il decennio si chiude, da questo punto di vista, con una disfatta completa della politica antistorica seguita dagli imperialisti americani e degli altri Paesi, e li ha portati, tra l'altro, alla disfatta di Suez, alla disfatta del Medio Oriente, e li porterà inevitabilmente, se dovessero persistere in questa politica, alla disfatta anche in Estremo Oriente.

La forza del campo socialista, la forza del campo della pace dei popoli in lotta per la loro liberazione, per la loro indipendenza nazionale è un fatto determinante dell'epoca nostra e non se ne può non tener conto quando si vuol fare una politica di vera difesa dell'interesse nazionale e di pace, quale è la politica che noi auspichiamo per il nostro Paese. Del resto lo stesso

isolamento degli Stati Uniti d'America finanche in seno all'O.N.U. sta a dimostrare quanto sia cambiata la situazione negli ultimi anni. E il fatto che all'O.N.U. gli americani non riescano più ad assicurarsi la maggioranza automatica, come una volta, sta a dimostrare che anche l'O.N.U. può diventare oggi uno strumento efficace per la difesa della pace, difesa alla quale invitiamo il Governo italiano a dare il suo efficace contributo.

Onorevole Ministro, noi riteniamo che la crisi dell'Estremo Oriente — e non lo riteniamo soltanto noi ma la maggioranza dell'opinione pubblica del mondo intero — non possa essere risolta che sul terreno delle trattative ed auspichiamo che le trattative che, per iniziativa del governo della Repubblica cinese, si sono iniziate a Varsavia abbiano una felice conclusione. Ma queste trattative non possono giungere ad una felice conclusione se non riconoscendo il diritto della Cina alla sua indipendenza nazionale, alla sua integrità nazionale, se non riconoscendo che gli americani non hanno il diritto d'imporre la loro volontà in casa altrui, se non riconoscendo che debbono ritirare le loro forze armate che in questo momento provocano la Repubblica cinese e minacciano di aggravare la situazione.

Ieri, l'onorevole Tupini, interrompendo il collega onorevole Spano a proposito della legittimità o meno del Governo di Chiang Kai Scek diceva che lo stesso problema esiste anche per la Germania. Anche per la Germania esiste il problema della riunificazione, ma l'onorevole Tupini ignora che noi siamo stati e siamo tuttora i fautori della necessità del ristabilimento dell'unificazione nazionale della Germania ed ignora che proprio lo stesso cancelliere Adenauer ha riconosciuto che l'unificazione della Germania non può essere la premessa, ma la conseguenza della distensione internazionale. Riconoscere questo vuol dire riconoscere errata tutta quella politica che attraverso il riarmo, le alleanze militari, il ristabilimento del dominio dei Krupp e delle vecchie classi dirigenti ha reso difficile il ristabilimento dell'unità nazionale del popolo tedesco perchè, onorevoli colle-

ghi, chi pensasse di ristabilire l'unità della Germania ristabilendo anche nella Germania orientale il dominio dei Krupp e degli Junker evidentemente ignora che questa unità non potrà mai essere realizzata.

Noi ci auguriamo ed auspichiamo che le trattative di Varsavia diano risultati favorevoli. Ma come non possiamo, onorevole Fanfani, non essere preoccupati di queste trattative e del loro esito quando apprendiamo dell'invio di nuove forze militari a Formosa o addirittura della preparazione di basi di lancio di missili atomici sull'isola di Formosa, ossia a poche decine di chilometri dal continente cinese? Come non possiamo non essere preoccupati quando leggiamo le gravi dichiarazioni del presidente Eisenhower il quale, nello stesso tempo in cui auspica la risoluzione sul terreno diplomatico della vertenza con la Cina, dichiara che non si lascerà intimidire di fronte alle minacce di un'aggressione, quando la VII Flotta sta davanti alle coste della Cina e minaccia un intervento armato? Onorevole Fanfani, cosa direbbe lei e cosa direbbero gli americani se una flotta sovietica si presentasse davanti alle coste americane a proteggere su un isoletta qualcuno disposto a sparare contro gli americani?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Un giorno sì e un giorno no noi leggiamo che le profferte di pace di Kruscev sono accompagnate dalla minaccia di sterminio.

RISTORI. Sono moniti, non minacce.

MINIO. Io posso riconoscere, onorevole Fanfani, che il presidente Kruscev ha ripetutamente ammonito gli imperialisti inglesi, francesi ed americani di non proseguire nelle loro aggressioni, e lei ricorderà che questo ammonimento salvò la pace in Egitto, come ha contribuito enormemente ad impedire l'aggravarsi della situazione nel Medio Oriente.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.*

Se il metodo è buono, auguriamoci che salvi la pace anche in Estremo Oriente.

MINIO. Fino a prova contraria, sono gli americani che stanno a Formosa e davanti alla Cina. Il monito di Krusciov che la Cina non resterebbe sola, non credo sia una minaccia alla pace, anzi è una difesa della causa della pace. Comunque noi vogliamo esprimere l'augurio che anche in questa difficile circostanza la pace possa essere ancora salvata, soprattutto dalla forza dei popoli amanti della pace e decisi ad impedire il ritorno dei colonialisti e degli imperialisti. Ma non ci basta esprimere l'augurio; noi vogliamo chiedere al nostro Governo un'azione in difesa della pace, noi chiediamo cioè per l'Italia una politica attiva anche in questo campo, che essa faccia sentire la sua parola come la fanno sentire anche altri governi del cosiddetto blocco occidentale. Mi riferisco in modo particolare ai ripetuti moniti espressi dal governo inglese, il quale ha dichiarato che in nessun caso si sentirebbe di seguire gli americani in una politica di avventura e di aggressione della Cina. Tornino a casa loro gli americani, e, se proprio ci tengono a collezionare i rottami della storia, portino con loro Chiang-Kai-Scek e lo mettano in pensione. Avranno perduto un servo, ma acquisteranno un grande amico, il popolo cinese.

L'interesse del popolo e della Nazione italiana non è dalla parte del colonialismo e dell'imperialismo. Il nostro interesse nazionale è la pace, è la fine del regime coloniale, è l'indipendenza dei popoli, è la convivenza pacifica e fraterna tra i popoli, per la quale noi invitiamo il nostro Governo a lavorare, per la quale noi lavoreremo e combatteremo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, già il compagno senatore Cianca ha illustrato la posizione del Partito Socialista Italiano in ordine alla po-

litica estera nel nostro Paese. Tocca a me ora scendere dalle alte sfere della politica internazionale ed esaminare un aspetto particolare del bilancio degli esteri che stiamo in questo momento discutendo. Più precisamente, il mio intervento riguarda la previsione delle spese in connessione ai problemi della emigrazione. Tali problemi costituiscono un aspetto della nostra politica estera che interessa larga parte dei lavoratori italiani, che attraverso l'emigrazione risolve o spera di risolvere il sempre più assillante problema del lavoro, e quindi della vita per sé e per le proprie famiglie.

Mi sono domandato a lungo se valeva la pena di fare un discorso sui problemi della nostra emigrazione, perchè tutto è già stato detto decine di volte, i problemi sono stati analizzati con serietà ed anche con competenza in quest'Aula, gli onorevoli ministri e sottosegretari hanno fatto decine di volte impegnative promesse; ma poi tutto è rimasto come prima.

Mi hanno però deciso a prendere la parola due considerazioni. La prima è che, per la prima volta dopo la guerra, noi ci troviamo di fronte ad una situazione di contrazione dei flussi emigratori. La seconda è che all'inizio di una legislatura è necessario sperare, aver fiducia che qualche cosa si faccia, che si possano finalmente realizzare alcune delle molte aspirazioni della nostra emigrazione.

Su questo problema dell'emigrazione si possono fare due tipi di discorsi: il primo sugli aspetti politico-economici della emigrazione, il secondo sugli aspetti pratici della emigrazione. Sul primo argomento mi limiterò ad alcuni accenni, che possono servire a chiarire l'urgenza e l'importanza della soluzione dei problemi pratici, sui quali mi soffermerò un po' più lungamente. Non c'è dubbio che l'emigrazione costituisce per l'Italia uno dei mezzi utili alla determinazione dell'equilibrio economico nazionale. Non si tratta qui di dare un giudizio morale, ma si tratta di constatare che l'emigrazione ha servito e serve non solo a risolvere il problema individuale della ricerca di un reddito: chi emigra ha servito e serve, oltre che se stes-

so, il Paese, consentendo a questo di raggiungere un più favorevole equilibrio tra investimenti ed offerte di lavoro. È questa una constatazione, però, anche dell'assoluta insufficienza della politica economica dei governi che hanno preceduto l'attuale, da poco insediato e presieduto dall'onorevole Fanfani. Se è vero, come afferma l'onorevole Ferrari Aggradi nella prefazione del grosso volume dal prestigioso titolo: « Politica di sviluppo in cinque anni di lavoro », edito dal Comitato interministeriale per la ricostruzione alla vigilia delle elezioni, che « l'emigrazione dovrebbe conservare il carattere di fattore complementare nello sforzo diretto ad eliminare il fenomeno della disoccupazione », è altrettanto vero che l'emigrazione negli ultimi anni ha costituito il solo elemento per mantenere un certo equilibrio tra investimenti ed offerte di lavoro.

E questa seconda constatazione costituisce a mio giudizio, l'elemento più probante della mancanza di una politica di sviluppo ingranata su quello che si continua a chiamare lo schema Vanoni. Il fatto che dal 1953 in poi l'emigrazione al netto ha avuto dimensioni all'incirca doppie di quelle previste nello schema Vanoni, e che malgrado ciò il numero dei disoccupati è progressivamente aumentato, ne dà ampia dimostrazione. Alcuni dati estratti dal Sommario Statistico Italiano provano quanto ho affermato; e cito questi dati, notoriamente errati per difetto, evidentemente non per cattiva volontà dei compilatori, ma per l'insufficiente strumentazione della raccolta dei dati stessi, che comunque confermano quanto venivo affermando.

Nel 1953 si è avuta un'emigrazione permanente, al netto dai rimpatri, di 109.093 unità, e la disoccupazione fu accertata in un milione e 286 mila unità. Nel 1954 l'emigrazione permanente, sempre al netto, fu di 131.108 unità, e la disoccupazione, accertata in data 8 maggio 1954, fu di un milione e 674 mila unità. Nel 1955 l'emigrazione permanente aumentò ancora a 161.236 unità e la disoccupazione si mantenne su un milione e 502 mila unità. Per il 1956, di fronte ad un'emigrazione di 189.509 unità, si nota un ulteriore aumento della disoccupazione che

ha raggiunto la cifra di 1.867.000 unità. Nel 1957 il netto dell'emigrazione è stato, come ci indica l'onorevole relatore, di 174.711 unità e la disoccupazione ha mantenuto il suo livello di 1.662.000 unità all'8 maggio 1957; ha poi raggiunto le punte massime nel gennaio 1958 in cui sono stati superati i due milioni. Ma i tempi mutano e con essi mutano anche le congiunture economiche, onorevole signor Presidente del Consiglio dei ministri; e la crisi economica, non più chiamata col comodo modo di recessione, ha colpito anche il nostro Paese con gravi conseguenze: da una parte una tendenza all'aumento della disoccupazione all'interno, dall'altra un minor assorbimento di mano d'opera italiana all'estero. Si va affermando in questi ultimissimi tempi che la recessione è in via di superamento, che le prospettive per il 1959 sono migliori di quelle che era lecito fare alcuni mesi or sono. Per il momento però si tratta soltanto di speranze e non abbiamo alcun segno concreto che la recessione sia in fase di sostanziale diminuzione.

Poichè mi occupo di problemi dell'emigrazione, mi soffermerò soltanto sui problemi che riguardano l'emigrazione. In ogni parte del mondo vi è una tendenza alla diminuzione della mano d'opera impiegata, sia per effetto della recessione economica, sia per effetto di eventi particolari, quali il riassetto politico del Venezuela, la crisi economica che colpisce la Francia, anche in relazione alla crisi di regime che è in atto in quel Paese. Tale diminuzione di offerte di posti di lavoro è stata presa in considerazione dal Comitato intergovernativo per l'emigrazione europea, il C.I.M.E. di Ginevra, il quale ha sostituito il piano originario di emigrazione dall'Europa, che prevedeva per il 1958 un totale di 157 mila unità, con un nuovo piano che riduce il preventivo a 136 mila unità. Per l'Italia, di fronte ad un piano già prestabilito di finanziamento dell'emigrazione di 47 mila unità, fra cui 170 rifugiati ungheresi e profughi dal Medio Oriente, è stato preparato un nuovo piano per 32.150 unità di cui fanno parte 150 rifugiati ungheresi e profughi del Medio Oriente. Tutto ciò perchè, come viene spiegato nel

rapporto del direttore del C.I.M.E. al Consiglio del C.I.M.E. stesso, « le condizioni economiche del mondo sono peggiorate e in tali circostanze si sono ridotte le possibilità di emigrazione avendo i Paesi interessati preso misure per superare le loro difficoltà economiche ».

Se ripenso, onorevoli colleghi, alle dichiarazioni rese in quest'Aula dall'onorevole Sottosegretario De Martino nell'ottobre 1957, dichiarazioni così ottimistiche sullo sviluppo dell'emigrazione nel nostro Paese, c'è veramente da fare amare constatazioni sulla capacità del nostro Governo di prevedere gli eventi. A riprova di questa constatazione stanno i fatti che risultano anche dalla relazione dell'onorevole Santero.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* L'onorevole De Martino non prevedeva nemmeno di essere ancora Sottosegretario.

BANFI. Dall'onorevole De Martino però nell'ottobre del 1957 era lecito attendersi la previsione che l'emigrazione avrebbe avuto una fase di diminuzione, perchè i dati c'erano già. Dalla relazione dell'onorevole Santero risulta che nei primi mesi del 1958 l'emigrazione è scesa a 46 mila unità contro le 52 mila unità dell'uguale periodo del 1957 e contro le 69 mila unità dell'uguale periodo del 1956. Quindi l'onorevole De Martino aveva già dati precisi attestanti la diminuzione dell'emigrazione. Abbiamo una percentuale di diminuzione del 15 per cento se valutiamo il 1958 rispetto al 1957 e del 33 circa per cento in relazione ai dati del 1956.

E se è vero, come diceva Goethe, che le cifre ci insegnano a vedere come è governato il mondo, da queste cifre si possono avere sufficienti indicazioni sulla congiuntura italiana nell'anno in corso, ed è possibile dimostrare che la percentuale del 15 per cento di meno alla fine di quest'anno si modificherà ulteriormente in peggio, stante l'aggravarsi insieme della crisi economica e di quella politica, messo così in luce dai recenti avvenimenti internazionali.

Il discorso ci porta inevitabilmente ai problemi connessi con il Mercato comune. Su questo tema la posizione del Partito Socialista Italiano è nota, e non è il caso di riprendere quel discorso. Ma non posso fare a meno di ricordare come la libera circolazione delle merci non può avvenire che contemporaneamente alla libera circolazione della mano d'opera nell'area del Mercato comune perchè, se così non fosse, dovrei ripetere qui parole scritte nell'ormai lontano 1950 dal nostro Presidente, onorevole Merzagora, il quale affermava: « Non vorrei che, se alle liberazioni totali... non arrivassimo mai, noi ci trovassimo a subire tutte le conseguenze dannose in casa nostra, senza il vantaggio di aprire la valvola della nostra emigrazione ».

E la cosa è tanto più preoccupante se si considera che, ad un anno circa di distanza dall'approvazione del trattato del Mercato comune e dell'Euratom, se nulla si è fatto in Italia per creare le condizioni possibili per l'inserimento della nostra economia in quella del Mercato comune, meno che nulla si è fatto per avviare a soluzione il problema della libera circolazione della mano d'opera.

A questo proposito sarebbe interessante conoscere (e prego l'onorevole Ministro degli esteri di voler esporre i dati relativi) quali sono i risultati della libera circolazione della mano d'opera nei sei Paesi della C.E.C.A., in relazione alle decisioni, prese dal Consiglio dei ministri di tale organismo, l'8 dicembre 1954 e in relazione all'accordo esecutivo della medesima pubblicato il 12 agosto 1957. Il Ministro del lavoro onorevole Gui, lo scorso anno, alla televisione, che è sempre più organo di propaganda del partito dominante, commentando l'entrata in vigore del detto accordo affermava: « Lo avvenimento ha grande significato simbolico ed una rilevante importanza pratica: da oggi i lavoratori del carbone e dell'acciaio potranno liberamente impiegarsi, purchè provvisti della carta di lavoro, in qualunque azienda del settore, in qualunque dei sei Paesi della Comunità, senza alcun riguardo alla loro nazionalità di origine ».

Vorrei sapere quanti lavoratori italiani hanno ottenuto la carta di lavoro, quanti hanno trovato impiego all'estero nell'industria del settore in questo primo anno di applicazione degli accordi. Oppure le commosse parole del Ministro avevano solo scopo di propaganda? Non si può scherzare con le speranze dei lavoratori che emigrano perchè hanno bisogno, non perchè sia piacevole per essi. È urgente e necessario che l'onorevole Ministro degli esteri esponga chiaramente al Paese ed al Senato come stanno le cose in materia di libera circolazione della mano d'opera, e quali concrete, dico concrete, prospettive l'Italia abbia di poter collocare lavoratori italiani nei Paesi aderenti al Mercato Comune Europeo.

Le elezioni sono un fatto passato: abbiamo ora bisogno di dati certi e non di promesse che cerchino prematuramente di far apparire realtà quelle che sono, allo stato, solo speranze.

La relazione dell'onorevole Santero sorvola cautamente su questo problema cui dedica solo quattro righe.

SANTERO, *relatore*. Sono una diecina.

BANFI. Non è per un gusto di statistica ma mi sembrano proprio quattro: « Con il Mercato comune, nei prossimi anni, il numero degli emigranti non aumenterà ancora in modo sensibile; sarà invece migliorato il trattamento di essi, trattamento che sarà eguale a quello dei nazionali ». Punto e basta su questo argomento.

SANTERO, *relatore*. Sono tutte questioni previste da norme del trattato. Siamo nel periodo transitorio.

BANFI. Sentiremo comunque quali sono le prospettive per il nostro Ministero perchè anche le norme del trattato saranno in relazione a delle previsioni.

È un quadro del tutto sommario, incompleto, questo, ma ritengo sufficiente per affermare che il problema dell'emigrazione si pone in modo drammatico di fronte a noi e le prospettive non sono affatto rosee, anzi

sono più fosche di quanto non si possa prevedere. Certi scoppi di xenofobia, anche nella civile Inghilterra, sono gravi presagi in questo senso; il fenomeno della lotta contro i lavoratori giamaicani in Inghilterra mi pare veramente un fenomeno nuovo in quella nazione, che pure è sempre stata largamente ospitale, e inoltre nulla ci fa pensare che stiamo superando rapidamente i problemi della emigrazione italiana.

Crisi economica, quindi, crisi politica, pericolo di conflitti, sono tutti freni all'espansione dell'emigrazione, sia sul piano della decrescente offerta dei posti di lavoro, sia su quello, non meno importante, del fatto psicologico. In momenti difficili chi si sente di lasciare la famiglia e di avventurarsi in Paese straniero, di andare verso l'ignoto? Ed è per tutti questi motivi che è compito del Governo, di non trascurare alcun mezzo per dare sicurezza ai nostri lavoratori emigranti, di assistere le famiglie che restano, di favorire cioè una emigrazione sana, legale e protetta.

A questo punto possiamo considerare alcuni aspetti pratici della emigrazione, aspetti che, a mio avviso, sono i più importanti di questo così importante problema, aspetti pratici ma non meno essenziali. Mi limito in questa sede a considerare l'emigrante dal momento in cui giunge al posto di frontiera a quello in cui arriva al posto di destinazione. Non dirò cose nuove; riandando ai discorsi già pronunciati in occasione della discussione dei precedenti bilanci, ai discorsi pronunciati in convegni specializzati, in risoluzioni, in interrogazioni, in interpellanze, in ogni luogo e sede, sempre con monotonia ed esasperazione si affaccia lo stesso problema. Ogni tanto una cruda, tragica realtà, come in occasione del disastro di Marcenelle o della rivoluzione nel Venezuela, richiama l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema degli emigranti italiani; allora si promuovono inchieste, si spargono lacrime sulla sorte degli emigranti, poi tutto torna esattamente come prima.

La politica dei Governi, che, uno uguale all'altro, si sono susseguiti dal 1948 ad oggi, la burocrazia del nostro Stato, sono come una parete di gomma; essa cede sotto le

19^a SEDUTA (antimeridiana)

ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

17 SETTEMBRE 1958

pressioni momentanee ma, diminuendo la pressione, riprende la sua forma primitiva. L'onorevole Ministro degli esteri ci dirà che questo costituisce garanzia di stabilità; su questo non vi è dubbio, ma stabilità e immobilismo di pretta marca conservatrice, però! Ecco dunque perchè non posso che ricordare problemi che attendono da anni una loro soluzione.

Vorrei in questa parte del mio intervento poter seguire tre famiglie di emigranti, una famiglia di emigranti legali assistiti, una legale libera e una illegale, ma dovrei parlare troppe ore e non posso abusare della pazienza di questa Assemblea; pertanto mi limito ad alcuni aspetti del problema.

Un cittadino che non lavora abbastanza o che non lavora affatto guarda all'emigrazione come al mezzo estremo per risolvere il suo problema di vita e quello dei suoi familiari e decide di emigrare. A questo momento sa evidentemente perchè emigra; perchè ne ha bisogno.

Ma si affacciano subito per lui domande angosciose: dove, come, quando? Ecco come il discorso viene a cadere sui Centri di emigrazione, sui quali tuttavia non mi soffermerò perchè dipendono dal Ministero del lavoro. Basterà osservare che essi sono poco o male informati sulle reali possibilità dei vari Paesi ad accogliere l'emigrazione italiana.

È necessario invece che i Centri siano esattamente informati e che possano fornire a loro volta informazioni esatte. Ecco come entra in questione l'organizzazione del Ministero degli esteri. Perchè ciò possa avvenire è anzitutto necessario che le Ambasciate e i Consolati italiani facciano pervenire al Ministero del lavoro e quindi ai Centri di emigrazione informazioni esatte; che controllino quanto si pubblica sui giornali italiani all'estero che godono assai spesso di sussidi da parte delle ambasciate stesse (la casistica delle non veritiere informazioni da questi pubblicate sarebbe lunghissima). Basterebbe ricordare come si sia fatto credere a migliaia di emigranti che era facile trovare lavoro a condizioni possibili nelle lande del Cile, nei selvaggi llanos venezuelani, nelle selve del Mato Grosso brasiliano, nell'Iran, nella Rho-

desia, di cui è vivo il ricordo della tragedia dei 70 lavoratori ingaggiati dalla società inglese Constain, tramite la ditta italiana Gonella; la spedizione finita nel modo più tragico che si possa immaginare.

Con l'organizzazione delle informazioni, quindi, è necessario, in primo luogo, preparare l'emigrazione.

SANTERO, *relatore*. L'attuale « Notiziario dell'emigrazione » fornisce però notizie pratiche e precise, ed è stampato dal Ministero degli esteri.

BANFI. Il « Notiziario dell'emigrazione » è un bollettino estremamente prezioso ed utile, lo riconosco, però del tutto insufficiente su questo punto dell'informazione. Esso offre dati riguardanti il costo del pane, della carne, eccetera; dati utili, ma la documentazione riguardante l'ambiente e le possibilità di lavoro dei vari luoghi è insufficiente. E lo è, evidentemente, perchè le notizie che giungono al bollettino sono insufficienti. Se una ambasciata, non importa quale, comunica o fa sapere attraverso articoli della stampa italiana all'estero *mirabilia* di un posto, il bollettino del Ministero e le autorità italiane non vedo cosa possano dire in contrario. Ci deve essere dunque una preparazione dell'emigrazione.

Questa preparazione ha un aspetto di natura professionale ed un altro di natura preventivo-sanitaria. Il Ministro degli esteri del tempo, onorevole Martino, chiudendo la discussione del bilancio degli affari esteri, nella seduta del 15 aprile 1956, faceva propria la speranza espressa dal senatore Spallicci che si introducesse un servizio medico che accertasse le condizioni sanitarie dell'emigrante, per orientarlo sulla scelta del Paese di emigrazione, in relazione alle sue condizioni fisiche e si augurava che le condizioni di bilancio potessero consentire l'istituzione di questo servizio. Ora io vorrei sapere che cosa è stato fatto in questo senso dal 1956 ad oggi.

È vero che l'onorevole Ministro potrebbe rispondere che gli emigranti prima di partire sono sottoposti a visite mediche, ma essi sono

sottoposti a visita medica da parte delle delegazioni straniere, delle delegazioni dei Paesi pronti a ricevere gli emigranti. In queste delegazioni che sottopongono gli emigranti a visita non esistono rappresentanti del Governo italiano, anche se materialmente i medici che le compongono sono italiani. Il riconoscimento dell'idoneità sanitaria di un aspirante emigrante ad andare in un determinato Paese, è necessariamente legato al bisogno che quel Paese ha, in un certo momento, di immigrazioni di lavoratori italiani. Se ha bisogno largheggerà, se non ha bisogno restringerà. È necessario quindi che il nostro Governo intervenga in queste visite dei lavoratori.

Per altro aspetto c'è il problema della preparazione professionale. L'onorevole relatore ha minutamente molto bene descritto l'attività del C.I.M.E. a proposito della preparazione professionale. Ma a prescindere dal fatto che gli allievi dei corsi professionali del C.I.M.E. nel 1957 sono stati 2.056, cifra evidentemente irrisoria rispetto al problema dell'emigrazione italiana, e a prescindere ancora che non si dice quanti di questi 2.056 hanno poi potuto emigrare, resta il fatto che, a mio giudizio, non è compito del C.I.M.E. di organizzare i corsi di preparazione professionale. Il C.I.M.E. è nato con un preciso suo compito: quello di promuovere la ricerca di posti di lavoro per l'emigrazione europea e invece esso mano a mano si è andato sempre più trasformando in una semplice agenzia di trasporti.

SANTERO, *relatore*. Al contrario è nato come agenzia di trasporti e si va trasformando come collaboratore dei Ministeri del lavoro e della pubblica istruzione nella organizzazione dei corsi di preparazione professionale per emigranti.

BANFI. A mio avviso sta diventando solo agenzia di trasporti rinunciando al suo compito fondamentale. Aggiungo che dai dati che mi sono stati forniti — ed io prego l'onorevole Ministro di dirmi se sono stato bene o male informato — il C.I.M.E., mentre una volta provvedeva ai trasporti gratuiti,

adesso si fa rimborsare una parte dei costi di trasporto.

Ma non è di questo aspetto dell'attività del C.I.M.E. che voglio parlare; voglio trattenermi soltanto sul problema della qualificazione professionale. A me pare che dovrebbe essere compito del Governo quello di meglio organizzare questa attività. Noi abbiamo per la nostra disoccupazione nazionale una serie di attività di riqualificazione nazionale — che funzionino bene o male è un altro discorso — abbiamo i cantieri scuola, i centri E.C.A.P., I.N.A.P.L.I. e una serie di iniziative diverse che, credo, dovrebbero essere unificate nell'ambito del Ministero del lavoro per risparmiare spese di organizzazione. E tra queste dovrebbe rientrare anche l'attività di preparazione per gli emigranti che non mi pare rientri proprio nelle funzioni del C.I.M.E.

Abbiamo visto fin qui come l'emigrante deciso ad espatriare ha superato la visita medica, ha ottenuto la sua qualifica professionale. Egli deve chiedere infine il passaporto. Vecchio problema quello dei passaporti. Il progetto di legge sulla validità quinquennale dei passaporti risale a molti anni or sono. Fu presentato dall'onorevole Sforza il 22 maggio 1951 ed il Senato solo nel 1957 poteva discuterlo ed approvarlo. Ma la seconda legislatura si chiudeva senza che la Camera dei deputati l'avesse discusso. L'inverso è avvenuto per il disegno di legge relativo alle concessioni gratuite di passaporti approvato dall'11^a Commissione permanente della Camera nella seduta del 25 settembre 1957, pervenuto al Senato ma non discusso e tanto meno approvato.

Ed ora è tutto da rifare. Quando? Dovremmo aspettare ancora molti anni? Io chiedo all'onorevole Ministro degli esteri di impegnarsi acchè la legge sui passaporti, nella quale potrebbero utilmente inserirsi le norme per la concessione gratuita dei passaporti agli emigranti — anche lì sono sempre di opinione che converrebbe concentrare in una stessa legge tutti gli argomenti attinenti alla medesima — venga in discussione entro il 1958. Un iter legislativo di sette anni mi pare sufficiente a garantire

anche il motto della Democrazia Cristiana: progresso senza avventure. Certo sono troppi per i nostri emigranti che pagano la tassa dei passaporti in lire carta e sono troppi per gli emigrati che la pagano, all'estero, all'atto del rinnovo, in lire oro. Il costo del passaporto per chi, spinto dalla fame, deve emigrare, costituisce un balzello intollerabile. Nè ricorderò che la tassa sui passaporti in Italia è la più elevata nei confronti di quasi tutti i Paesi del mondo.

E non soltanto il passaporto deve essere gratuito per gli emigranti, ma deve essere rilasciato celermente. Lo si rilascia in giornata ai ricchi, ai raccomandati, agli artisti del cinema. Anche questa estate abbiamo avuto l'esempio di un'artista che, dovendosi recare ad Hollywood, si è accorta la mattina che non aveva il passaporto ed in giornata è potuta partire. Quando lo richiede un lavoratore, anche se munito di tutti i documenti necessari, occorrono settimane e mesi e spesso accade che, dopo che il passaporto è concesso, il datore di lavoro all'estero si sia già diversamente sistemato e l'emigrante espatri in cerca di un posto qualsiasi di lavoro e a qualsiasi condizione, con la speranza spesso di soffiarlo a sua volta ad un altro emigrante che abbia avuto il passaporto dopo di lui.

Ancora a proposito di passaporti debbo denunciare lo scandalo sociale del fatto che i turisti possono ottenere liberamente e gratuitamente di passare la frontiera italo-francese su presentazione di una semplice carta d'identità, ma gli emigrati residenti all'estero non possono venire in Italia a trovare i propri familiari se non muniti di passaporto e dopo aver pagato in lire oro. Gli emigrati in Francia protestarono vivacemente quando l'onorevole Badini Confalonieri il 1° marzo 1957 sottoscrisse, a Parigi, gli accordi di cui parlo: allora, riportava « La Voce d'Italia » di Parigi, il Dr. Castellani, del Ministero degli interni, rispose che la questione era allo studio e che sarebbe stata probabilmente risolta, tanto più che le autorità francesi nulla avevano in contrario. È stata risolta? Come? Le sarò grato, onorevole Fanfani, di una risposta

che serva a chiarire questo problema, che sta tanto a cuore a tutti gli italiani emigrati nella vicina Francia.

Dunque, l'emigrante ha anche il passaporto e si accinge a partire. Giunge al posto di frontiera, l'ultimo paese in cui si trovi tra nazionali e da cui ha inizio la sua avventura. Il Governo italiano per l'assistenza agli emigranti ha istituito, però sulla sola carta, luoghi di ricovero e posti di ristoro per l'emigrante durante la sosta nelle zone di confine. Onorevoli colleghi, voi che avete letto il bilancio, sapete quale somma è stata prevista per il funzionamento di questi luoghi di ricovero e posti di ristoro! L'imponente cifra di 2 milioni, nella quale sono comprese le spese di materiale sanitario, di profilattici, per il servizio emigranti. È l'articolo 109 del bilancio di previsione. Due milioni di lire per un numero di emigranti e di rimpatrianti che supera il mezzo milione all'anno, una media cioè di quattro lire a testa. Lo stesso onorevole relatore, nella sua relazione elogiativa, che conclude chiedendo il voto favorevole a questo bilancio, non ha nemmeno osato nominare questo articolo 109; ha saltato dal 108 al 110. Il Governo gli sarà grato del silenzio, ma non posso tacere io, e debbo affermare che un simile stanziamento costituisce una inqualificabile presa in giro per i lavoratori italiani.

Dal posto di frontiera inizia il viaggio, qualche volta breve, qualche volta lungo delle settimane. Sono i viaggi che intraprendono gli emigranti diretti a Paesi oltre-oceanici che danno luogo a più gravi inconvenienti, quando non danno luogo addirittura a scandali. E ancora vivo lo scandalo dei trasporti curati dalla *Société Generale des Transports maritimes*, sul quale è stata promossa una inchiesta da parte delle nostre autorità consolari di San Paolo nel Brasile, a seguito della denuncia del giornalista italiano Costantino Janni, pubblicata nel giornale italiano di San Paolo. Costanti denunce si possono leggere nelle pubblicazioni specializzate. È un esempio per tutti l'articolo dal titolo: « Avidità di armatori », pubblicato

nel dicembre 1957 dal Bollettino quindicinale dell'emigrazione.

Le Compagnie di navigazione sono tenute a far accompagnare gli emigranti da commissari governativi, il cui compito è regolato dall'articolo 9 del decreto ministeriale 1º luglio 1924, oggi parte dell'articolo 115 del Regolamento. Ma cosa avviene di fatto? Che questi commissari governativi sono degli ufficiali di bordo che considerano il viaggio come viaggio premio. E le denunce dei lavoratori sono numerosissime: lavoratori i quali lamentano che il commissario di bordo non c'è mai nel suo ufficio che è in terza classe: esso normalmente viaggia in prima classe ed è sempre presente a tutte le feste di bordo, ma mai vicino agli emigranti che hanno tanto bisogno di lui. È quindi necessario un severo controllo sulle funzioni di questi commissari, e bisogna che questi commissari costituiscano un corpo organico; si stabilirà il numero, probabilmente ci si accorgerà che non c'è bisogno di un gran numero: ma essi debbono avere una preparazione professionale specifica e non debbono considerare questi viaggi come un premio, come una vacanza come un mezzo per incrementare gli stipendi.

E lo stesso problema, sia pure in termini diversi, si pone per le assistenti sociali. Il Governo italiano ha ottenuto recentemente di poter far accompagnare i carichi — dobbiamo purtroppo tragicamente usare questo termine — i carichi di emigranti da una assistente sociale, che proviene da un ruolo istituito presso la Direzione generale della emigrazione. Ma questo nel caso che il carico tragico sia almeno di 500 emigranti: un'assistente sociale per 500 emigranti! Ma non basta ancora. Che cosa avviene in pratica? Che un'assistente sociale si iscrive nel ruolo, dopo di che aspetta; un certo giorno riceve la notizia che deve imbarcarsi. Avviene — mi è stato riferito — che, nel maggior numero dei casi, l'assistente sociale in quel momento ha già trovato un altro impiego e quindi scrive: non posso imbarcarmi. Qualche volta è ancora dispo-

nibile, ed allora si imbarca; però si imbarca con un periodo di preavviso brevissimo, e lo imbarco può essere per l'Australia o l'America del Sud. Un'assistente sociale che voglia veramente svolgere la propria funzione deve conoscere i problemi non solo specifici del fatto del trasporto, ma deve, durante il viaggio, preparare l'ambientazione dei nostri emigranti nei Paesi cui sono destinati; quindi deve conoscere quei Paesi nella loro struttura geografica, economica, sociale, politica.

Tutto questo le assistenti sociali non possono fare. Mi si dice che esse sono in realtà bravissime e fanno miracoli, ma non hanno la preparazione necessaria e sufficiente per compiere questo loro lavoro. Poi, al ritorno, aspettano una nuova chiamata.

Anche qui mi pare che l'istituzione di un ruolo organico di assistenti sociali si imponga se vogliamo veramente fare un lavoro serio e non soltanto poter dire che esistono le assistenti sociali. Ecco che l'emigrante arriva a destinazione pieno di nostalgia e pieno di speranza; ma arrivato sul posto di lavoro si accorge troppo sovente che la realtà è ben diversa da quella che gli era stata promessa. Oramai però è là e non può fare altro che andare avanti e bere fino in fondo il calice amaro.

Problema degli alloggi. Quante volte in quest'Aula e alla Camera dei deputati si è sollevato il problema degli alloggi dei nostri emigrati! Quante volte si è parlato del problema degli alloggi in Belgio dove vivono migliaia di nostri lavoratori dei pozzi carboniferi. Anche recentemente i giornali hanno pubblicato descrizioni di queste cantines a Mos Rivaux, nella miniera di Maurage, dei Phalanstères, nei pressi di Mons e di molte altre miniere; sono descrizioni di baracche sgangherate dove il lavoratore è indifeso contro i rigori dell'inverno, di antichitiche caverne. È vero che qualcosa si è fatto nel Belgio; non vorrei fare un paragone irriverente per i belgi, ma queste costruzioni ricordano certe case della gioventù costruite dal fascismo: ce ne era una bella in cui si portavano tutti i turisti e gli stranieri e poi il resto era miseria e squallore...

FERRETTI. Sono migliaia di miliardi e voi li avete destinati a cose ignobili mentre prima educavano fortemente la nostra gioventù. Questa è la verità! Esiste un patrimonio immenso che è dell'Italia e non del fascismo. Sono lì al sole che si vedono. (*Commenti*).

BANFI. Comunque mi pare indispensabile esaminare il problema. Io ho accennato al Belgio perchè la stampa se ne è maggiormente occupata, ma il problema non è soltanto del Belgio...

SANTERO, *relatore*. Il problema nel Belgio è in via di soluzione anche per interessamento della C.E.C.A.

BANFI. So che qualcosa è stato fatto. Mi pare però che è stato fatto sotto la spinta dei fatti di Marcinelle, in seguito ai quali si è imposto alle miniere belghe di costruire dei buoni alloggi; però anche lì, passato il ricordo, mi si dice (non sono stato nel Belgio) che, se qualcosa è stato fatto nel 1957,

quest'anno tutto è fermo e non si va avanti. Le sarò grato, onorevole relatore, se vorrà darmi maggiori informazioni e se potrà rassicurarmi, perchè io non intendo limitarmi alle denunce di insufficienze, tanto più che queste non riguardano direttamente il Governo italiano ma il Governo belga, bensì semplicemente esaminare i problemi e aiutare ad avviarli a soluzione.

Dalla constatazione di questa tragica situazione in Belgio, un esempio fra mille, mi preme ricordare i risultati dell'inchiesta eseguita da Luigi Fossati, e pubblicata sull'«Avanti», in cui egli ha esposto quale è la situazione, anche in Francia e in Svizzera, della sistemazione degli alloggi. Ma per l'assistenza (e questo è un problema che rientra nell'assistenza) il capitolo 107 del nostro bilancio di previsione prevede una spesa di 200 milioni così qualificati: «Spese per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia — Sussidi ad Enti, Associazioni e Comitati per le stesse finalità».

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue BANFI*). L'onorevole relatore si limita a definire questa somma del tutto insufficiente alle necessità, senza commento; sono perfettamente d'accordo con lui, però gradirei conoscere quali sono questi Enti, queste Associazioni e questi Comitati che godono sovvenzioni da parte dello Stato italiano e per quale cifra incidono sui 200 milioni previsti per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero. Io possiedo alcuni dati che per me sono assai allarmanti; non voglio però commentarli perchè non ho la certezza dei dati stessi.

Tratterò invece molto brevemente del problema dell'assistenza agli emigrati nei Paesi esteri e alle loro famiglie che restano in Italia. Da tutte le informazioni che ho potuto raccogliere mi è risultato un quadro che di-

mostra una grande insufficienza della nostra organizzazione consolare. Istituzione e soppressione di Consolati, di Vice Consolati e di agenzie consolari sono frequentissime. Nel solo anno 1957 sono stati istituiti otto nuovi Consolati, sei nuovi Vice Consolati e tredici Agenzie consolari; sono state modificate le circoscrizioni di tre Consolati e sono stati soppressi due Vice Consolati.

Con quali criteri sono stati presi questi provvedimenti? Chiedo all'onorevole Ministro di voler far conoscere al Senato i criteri generali seguiti poichè è in molti l'impressione che Consolati e Vice Consolati vengano istituiti o soppressi più in relazione alle esigenze del personale consolare che a quello dell'emigrazione italiana.

Ma il problema più serio non è questo, è un altro, ed è che i Consolati non sono attrezzati per svolgere il compito di assistenza ai lavoratori italiani. Perchè a Basilea, malgrado le istruzioni del Ministero di assicurare l'apertura dell'ufficio anche il sabato pomeriggio e la domenica, ciò pare non avvenga, se è vero, a quanto riferisce il giornale « Il Lavoro » di Lugano, che l'assistenza ai lavoratori italiani viene svolta principalmente dal sindacato cristiano-sociale? Perchè a Caracas, dove vivono oltre 150 mila italiani, di cui il 95 per cento di recente immigrazione, e dove arrivavano ogni mese 2.000 immigrati, gli uffici consolari erano aperti al pubblico solo dalle 10 alle 13,30? Sono due esempi, e vi faccio grazia di altri esempi che pure sono reperibili nelle riviste specializzate.

Sono deficienze queste che possono, che debbono essere rimediate, perchè l'organizzazione è premessa di efficienza. Gli emigranti, soprattutto quelli di recente immigrazione, hanno bisogno di particolare assistenza perchè possano ambientarsi nei Paesi che li accolgono, ed evitare così il formarsi di isole chiuse che costituiscono la premessa del super-sfruttamento da parte dei datori di lavoro stranieri. Presso quanti Consolati sono state istituite scuole per insegnare la lingua del Paese, per dare agli immigrati quel minimo di cognizioni relative al Paese nel quale vivono? La spesa per le istituzioni scolastiche e culturali all'estero è prevista, nel bilancio, nei capitoli di spesa dal numero 82 al 99: non è molto, ma si tratta sempre di 3 miliardi. Si tratta però in genere di istituti di cultura ad alto livello, ove si fa molta propaganda di italianità, ed è assai bene che si faccia, ma servono soprattutto alla *élites* della nostra emigrazione. Si sono inviate missioni archeologiche nel Pakistan e nel Venezuela, ed illustri storici e letterati vengono inviate all'estero, ma quante scuole domenicali e serali sono state istituite presso i nostri Consolati, per insegnare ai lavoratori italiani la lingua del Paese, solo mezzo per ambientarsi, per difendere i propri diritti, per non farsi considerare dei paria?

A quanto mi risulta, in questo campo si è fatto assai poco. In un recente numero del giornale « La Fiamma », che si pubblica a Sidney, ho letto un articolo a firma Costanza che indica la gravità del problema. Vi si legge tra l'altro: « Coloro che si radunano in quartieri esclusivamente italiani, come accade a Sidney e a Melbourne, ricreando quella atmosfera, quelle condizioni, quell'ambiente esclusivamente italiano, risolvono il problema dell'isolamento e dell'ostilità alla rovescia. Invece di abbattere le barriere ne innalzano di più grandi e robuste; invece di scegliere la libertà si autorecludono in prigione dove, in cambio della limitazione dei movimenti, possono giocare a scopa o a tressette, o bestemmia in italiano. Questo non serve all'Italia e all'Australia. Chi si isola dalla vita del Paese compie anzi un danno civile, morale sociale ed economico insieme ».

Mi pare sia molto esatta questa impostazione, ma perchè si possa rimediare a ciò è necessario creare delle scuole per adulti, scuole speciali per insegnare la lingua, gli usi ed i costumi. L'onorevole relatore elenca una serie di scuole elementari nei vari Paesi stranieri, ma queste scuole non servono allo scopo indicato; servono per i figli degli italiani, e va benissimo, servono anche per degli stranieri, degli emigrati di vecchia data, e va benissimo, ma per la nuova immigrazione occorrono scuole serali e domenicali che non siano d'istruzione di tipo elementare, ma siano d'istruzione particolare, insegnino la lingua, in primo luogo, le consuetudini, le abitudini, cioè come ci si inserisca in una collettività. Per tutto questo evidentemente occorrono mezzi finanziari, però scrivono ed hanno scritto nostri ambasciatori zelanti che non sono in grado di fare queste scuole perchè tutti gli introiti dei diritti consolari vengono inviati al Ministero degli esteri, il quale non lascia neanche una parte di questi introiti per istituire queste scuole, e dicono questi ambasciatori che, se fosse lasciata una parte sia pure minima per questo compito specifico dell'assistenza agli emigranti, si potrebbero fare notevoli cose. È un problema questo evidentemente di carat-

19^a SEDUTA (*antimeridiana*)

ASSEMBLEA - RES. STENOGRAFICO

17 SETTEMBRE 1958

tere finanziario, delicato, sul quale non mi soffermo; pregherei solo il Governo di voler esaminare anche questo aspetto della questione.

Dovrei ora parlare di molti altri problemi, ma evidentemente ho già abusato troppo del vostro tempo; dovrei parlarvi delle convenzioni internazionali in materia di lavoro, dei problemi previdenziali dell'emigrazione, ma dovrei anche qui ripetere cose altre volte dette.

A proposito dei trattati internazionali voglio accennare ad una piccola questione, molto piccola, ma che riveste un'importanza morale molto grande: al reclutamento in Francia dei legionari per la Legione Straniera. Ho ricevuto da una madre francese una lettera angosciata in cui mi si allega lo statuto per il reclutamento nella Legione straniera. Per i francesi è necessaria l'età di 20 anni, per gli stranieri bastano 18 anni, senza il consenso dei genitori, per cui i genitori italiani si vedono portar via i figli (sappiamo come avviene il reclutamento nella Legione straniera) e non possono neanche protestare perchè non è necessario il loro consenso. Io prego vivamente l'onorevole Ministro degli esteri perchè ottenga che il regolamento della Legione straniera venga modificato per gli stranieri, e perchè gli italiani vengano considerati per lo meno come i francesi, perchè non si possono accettare queste forme per cui il giovane italiano diventa merce da cannone.

Parlavo prima del problema del C.I.M.E. in relazione alla preparazione professionale; dovrei parlare ora del funzionamento del C.I.M.E. al quale l'Italia concorre per 1 miliardo e 700 milioni; dovrei però ripetere le affermazioni fatte anche da un deputato della maggioranza, l'onorevole Colleoni di parte democristiana, che, nella seduta della Camera del 14 ottobre dell'anno scorso, lamentava e documentava un'insufficienza nel funzionamento del C.I.M.E. Dovrei parlare dell'assistenza ai familiari emigrati, ai familiari che restano in Italia, del problema dell'assicurazione sociale degli emigranti temporanei, dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori emigranti nella stagione estiva e che restano disoccupati nei mesi invernali,

dovrei parlare delle riduzioni ferroviarie agli emigrati che tornano in Patria per brevi periodi di tempo, problema questo più volte trattato e mai risolto malgrado molte promesse dell'onorevole Ministro e del Sottosegretario agli esteri. Ricordo a questo proposito le dichiarazioni fatte dall'onorevole De Martino il 16 luglio 1957 in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri alla Camera. Ma per trattare in modo sia pure generale tutti questi problemi, dovrei intrattenermi per molto tempo, mentre ho già parlato troppo.

Non posso però concludere senza sottolineare come l'insieme di questi problemi non possa essere affrontato e risolto che da un organismo unico, che si occupi dell'emigrazione dalla fase della preparazione professionale dei lavoratori che aspirano ad emigrare, a quella della loro installazione definitiva nei Paesi di immigrazione. La costituzione di un Alto commissariato per il lavoro all'estero è ormai ritenuta necessaria da tutti, e lo stesso Governo ne ha approvato il principio generale. La relativa proposta di legge, presentata congiuntamente da onorevoli deputati di tutte le forze politiche sin dal 29 luglio 1955, è stata esaminata con esito favorevole dalla 1^a Commissione permanente nell'altro ramo del Parlamento, ma non venne in Aula nella passata legislatura. L'onorevole De Martino, Sottosegretario agli affari esteri del passato Governo, concluse le sue dichiarazioni su questo punto nella seduta del 17 ottobre 1957 dicendo: «appare evidente che convenga rinviare l'esame e le decisioni alla nuova Camera». È venuto dunque il momento di decidere, di vincere le resistenze degli organi burocratici, di vincere la pigrizia. Bisogna procedere rapidamente all'approvazione della legge sulla costituzione dell'Alto commissariato per il lavoro all'estero.

Concludendo, mi pare che una politica seria relativa all'emigrazione postuli i seguenti principi: primo: preparazione professionale dei lavoratori emigranti; secondo: informazioni esatte sulle condizioni del lavoro, sul clima, sulla situazione generale dei Paesi di immigrazione; terzo: visita sanitaria spe-

cifica per determinare le attitudini fisiche degli emigranti, con riferimento alle condizioni del Paese di emigrazione, eseguita sotto il controllo delle autorità italiane; quarto: sollecito rilascio del passaporto e gratuità dello stesso per gli emigranti; quinto: assistenza durante il viaggio con un corpo permanente di commissari governativi e di assistenti sociali; sesto: trattati internazionali che assicurino sempre meglio non solo il trattamento economico degli emigranti ma altresì le condizioni di alloggiamento e sociali idonee; settimo: migliore organizzazione dei servizi consolari, sia come organi, sia come mezzi di assistenza all'emigrazione; ottavo: scuole serali e domenicali all'estero ed assistenza sociale all'emigrante; nono: assicurazione di invalidità e vecchiaia da ottenersi sia con provvedimenti interni dello Stato italiano, sia con trattati internazionali; decimo: riduzioni ferroviarie per i rimpatri di breve durata; undicesimo: sussidi di disoccupazione agli emigranti stagionali per i periodi di disoccupazione in Patria. Il tutto da organizzarsi nell'ambito dell'istituendo Alto commissariato del lavoro all'estero.

Il Capo dello Stato, onorevole Presidente Gronchi, prima di lasciare San Paolo del Brasile, in occasione della sua visita in quel Paese, ha inviato il 12 settembre scorso a tutti i lavoratori italiani in Brasile e nell'America Latina, un messaggio di alto valore morale e politico. Egli ha detto: « Non solo i vostri parenti ma tutto il popolo italiano non ignora il vostro sacrificio e lo sforzo che voi fate con la vostra volontà di lavoro, per crearvi condizioni di vita migliori nei vari Paesi. Si deve a voi se il nome d'Italia è rispettato ed amato ». Facciamo in modo che questi lavoratori italiani sentano che il Paese non li ha abbandonati ma li assiste; facciamo in modo che tutti possano sentire l'Italia come madre e non come matrigna. Questo è il compito del Governo e del Parlamento.

Basta con la politica di infatuazione nazionalistica verbale: passiamo ai fatti: ne è ormai tempo. Ma temo assai che neppure questo Governo sarà capace di attuare una seria politica di preparazione e di assisten-

za all'emigrazione, perchè solo un Governo che sia espressione delle forze del lavoro è un Governo capace di affrontare sul serio questi problemi che interessano milioni di lavoratori italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zaccari. Ne ha facoltà.

ZACCARI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sono particolarmente lieto che la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, in questa ripresa parlamentare, mi abbia offerto l'occasione di trattare un argomento che mi sta particolarmente a cuore, che è stato uno dei fondamenti della politica estera italiana in questo dopoguerra e che ha trovato nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri nonchè nella relazione dell'onorevole Santero precisi accenni: voglio riferirmi alla politica europeistica.

Di questo aspetto della politica estera italiana desidero esporre una visione particolare, frutto di ripensamenti maturati attraverso anni di insegnamento a contatto con l'anima dei giovani sensibili sempre alle grandi idee che fermentano nelle vicende storiche. Alcuni vedono nell'unità dell'Europa, che per merito dei Governi italiani sta avviandosi ad una concreta realizzazione, un puro interesse politico, economico, militare: io vedo la stessa unità come l'inevitabile punto di arrivo di fermenti esistenti nella storia da secoli. Si è accennato in qualche foglio di stampa ed in alcune dichiarazioni pubbliche di responsabili di parte estrema che la politica estera italiana è una politica che, in parte, almeno, pone l'Italia fuori dalla storia: si è scritto d'altra parte che l'unica via per l'Europa di domani è la via socialista.

Ora io giudico necessario affermare che, proprio per la politica europeista perseguita, l'Italia si riallaccia intimamente alla storia, ne interpreta le istanze più profonde, perchè proprio nella storia dell'Europa di ieri possiamo trovare le fondamenta più sicure per creare l'Europa di domani pronta a dare

ancora la misura delle sue capacità per la realizzazione di una convivenza pacifica fra tutti i popoli del mondo.

L'idea europea ha già compiuto passi giganteschi con i patti, i legami ispirati ad una comune visione delle cose e della vita, si è concretata con il patto della N.A.T.O., si è approfondita ancora di più nei patti di Roma, attraverso l'O.E.C.E., la Comunità del carbone e dell'acciaio, il Consiglio d'Europa. Ma se attraverso questi patti politici, economici e militari si è creduto e si crede di giungere ad una superiore unione, ad una comunità di popoli, ad una fraternità di nazioni che bandisca le lotte sanguinose ed estenuanti del passato e assicuri una pace durevole e benefica, il motivo profondo di quanto è avvenuto è una realtà superiore che lo trascende e lo sostiene perchè un vincolo spirituale, una comune origine legano i popoli dell'Europa e una necessità storica ineluttabile ne postula l'unione; necessità storica tanto ineluttabile che veramente si può affermare che sull'unità europea si giocano con millenni di civiltà i destini, la sopravvivenza, l'essere stesso dei popoli dell'Europa.

È questo l'aspetto trascendente che deve essere tenuto presente, ricordato, e appassionatamente affermato in ogni circostanza, onorevole Presidente del Consiglio, se vogliamo che diventi l'ideale delle giovani generazioni, ne guidi l'azione, ne vivifichi l'entusiasmo.

L'unità europea è una necessità storica. Abbiamo ancora sotto gli occhi lo sfacelo causato dalle due ultime guerre mondiali, effetto dell'antagonismo delle nazioni europee e assistiamo ad un massiccio schieramento dell'oriente contro la civiltà europea. Ma se questa è una considerazione contingente, largamente riconosciuta, noi possiamo con maggior forza e convinzione vedere nello sviluppo stesso della storia dell'Europa la richiesta odierna dell'unità. Non ho la presunzione di fare una lezione di storia ma giudico che possono avere la cittadinanza in questa discussione, in cui si trattano argomenti di rapporti attuali tra occidente ed oriente, di rapporti tra l'Italia e i vari Stati del mondo, anche considerazioni che riguar-

dano il passato, quando questo passato è strettamente collegato al presente.

Il Medioevo costruì un'Europa unita dall'Impero di Carlo Magno alle imprese delle Crociate, alle varie lotte secolari contro i nemici comuni, e se non riuscì a saldarla in un regime politico unico le diede almeno il fondamento comune di civiltà basata sulla romanità, sul germanesimo e sul cristianesimo ove però l'elemento religioso cristiano fu la più forte espressione e assicurò la sintesi. Lo sviluppo delle Nazioni, che frantumò sotto alcuni aspetti l'unità europea, giovò alla diversa caratterizzazione, ma portò all'età delle preponderanze. Mentre l'Italia tentava la via della preponderanza soprattutto intellettuale, culturale, artistica, la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, pur non trascurando questo aspetto, si cimentarono sul piano politico-militare, cercando di unificare l'Europa sotto il predominio di una sola Nazione. Le lotte succedutesi nei secoli condussero sull'orlo dell'abisso il continente, che sente ora la grandezza dei passati nazionali, ma anche la debolezza e la precarietà del predominio di un singolo e postula perciò ineluttabilmente un'unità superiore che garantisca le caratteristiche nazionali, ne armonizzi le tendenze e gli interessi e provochi un'espressione superiore di convivenza e di civiltà.

Non si possono più considerare le varie situazioni politiche in chiave di nazionalismo, dopo che l'exasperazione dello stesso concetto ha fatto compiere errori enormi contro la storia, quale, per esempio, è stato, col trattato di Versailles, la distruzione dell'Impero asburgico, distruzione che ha dato l'avvio a Monaco alla politica imperialista della Germania hitleriana e ha spalancato le porte dell'Europa all'oriente slavo. Ora l'Italia, alla vigilia del centenario della sua unità ed indipendenza, non rinnega il suo passato ma afferma di avere anche una funzione, una missione da compiere per il raggiungimento dell'unità d'Europa. Infatti, se la formazione dell'unità d'Italia è stata il portato di uno sviluppo storico comune a tutti i popoli d'Europa, se l'Italia ha avuto una vocazione storica ad un'unità nazionale,

politica, statuale, non può e non deve dimenticare l'altra sua vocazione storica di universalità, di elemento costitutivo di organismi diversificati; vocazione romana, secondo quanto cantava il poeta: « *Fecisti patriam diversis gentibus unam* », come frutto, ripetendo la felice espressione del Ferrabino, di una *charitas* politica che nel nemico di oggi faceva scorgere l'alleato, l'amico, il fratello di domani; cristiana, che dilatò a tutto il mondo i confini di Roma, centro spirituale non di una soggezione politica, ma di una fratellanza spirituale che tutti unisce sotto una divina paternità; italiana più specificatamente, in quanto espressione della sintesi delle millenarie civiltà fiorite sul suo suolo, che influenzarono secoli di lavoro intellettuale, sociale, scientifico, artistico europeo, dimostrando l'incomprimibile tendenza alla dilatazione, alla collaborazione, a rendere tutti partecipi dei propri beni.

L'Italia è la Nazione che più di ogni altra ha parlato un linguaggio universale e che può quindi a buon diritto farsi alfiere dell'unità d'Europa che, superando tutti i confini nazionali, affermi l'esistenza di un'anima comune. L'unità d'Europa è l'unica soluzione per una pace feconda di elevazione morale, di civiltà e di benessere. Infatti, dal momento che il predominio di una Nazione europea sulle altre è finito, dal momento che il predominio di una ideologia è un anacronismo perchè, mentre si afferma che domina e che ha costruito uomini nuovi, in realtà si risolve in un vero predominio di una Nazione, di un popolo e di uno Stato su altri, perchè, quando è stata veramente minacciata, ha fatto ricorso alla tradizione storica del popolo nobilitando di nuovo figure di tiranni contro cui si era accanita, perchè segue le secolari direttive storiche sostituendosi alla religione di un tempo, perchè vive di una specie di mito di superiorità su tutti i popoli ed in tutti i campi, dal momento,

perciò, che tutto quanto ho detto si può considerare superato, rimane soltanto la federazione, l'unità che garantisce l'individualità dei singoli ed armonizza le caratteristiche e gli interessi per un bene superiore, che si protende verso continenti fecondati dalla passione e dal lavoro di europei nella ricerca di una comunità pacifica, aperta a proficui contatti e scambi con altri gruppi umani in cerca anche essi di unità.

Questa unità europea, cui l'Italia ed il suo Governo tendono, non deve poggiare solo su interessi economici, militari, politici, non solo su scambi turistici, non solo su iniziative sportive, ma deve trovare le basi più solide nella cultura, nella storia, nella religione, perchè queste sono le forze spirituali che la postulano, l'animano e la potenziano. E, dato che il cristianesimo, nell'insieme di miserie e grandezze dei secoli passati, è stato il lievito della civiltà europea, noi possiamo affermare che la via dell'Europa è la via cristiana. Onorevole Fanfani, prosegua fermamente nella sua azione politico-europea: faccia sentire ogni giorno di più la bellezza di questa vocazione della nostra Italia, vocazione non al predominio, ma a dare il suo decisivo contributo alla formazione di una pacifica convivenza tra i popoli dell'Europa, fondata sulla tradizione intellettuale, culturale, artistica, religiosa di Roma, tradizione che è veramente l'anima sempre nuova di questa vecchia Europa. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 17.

La seduta è tolta (ore 12,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari